NOVELLE MAREMMANE.

LE

Novelle Maremmane

DI

ANTONIO PALMIERI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

Milano. — Tip. Treves.

A BISTA SARDELLI

DOMATORE DI CAVALLI.

Queste novelle aspre come le macchie della Maremma, libere e selvatiche come i bestiami con i quali tu lottavi nei tempi lontani della tua giovinezza forte, desolate come la pianura che finisce negli alti sterpeti della spiaggia marina, sono tue, o domatore.

Da te e per te le ho sentite quando giovinetti ci riunivi; erano con noi, ti rammenti, mio fratello e gli amici, nella tua casa, intorno alla mensa ospitale.

Ti rivedo, a capo tavola, e un'aureola di gloria illuminava per noi la tua testa bianca; risento le tue parole sagge, pacate, buone, esperte della vita e degli uomini, e il tavolone di quercia cricchiare percosso

dal tuo pugno di ferro nell'entusiasmo della narrazione eroica.

Ti vedo anche in quella notte tremenda combattere a cavallo contro i tre briganti armati e vincere inerme, ti vedo salvare la vita alla Contessa fermando il cavallo su l'abisso, ti vedo portare fra le braccia il mio avo infermo, vegliare alla porta di mio padre ammalato, piangere di tenerezza baciando su i capelli le mie due bambine.

A chi se non a te, solo che a te, vecchio amico venerato, potevano essere dedicate queste novelle?

A. P.

Da Montalto della Berardenga il giorno
di San Giovanni Battista del 1906.

GIRAMONDO.

.... “ E non ci saranno più nè poveri nè ricchi, e la terra ha da essere di chi la lavora, e non ci saranno più nè poveri nè ricchi „. La volete la canzone?...

— Datemela.

Il bifolco lasciò le funi e la maniglia dell'aratro, fece due passi avvicinandosi all'ometto con il quale parlava, tese la mano attraverso la staccionata che segnava il limite tra la strada maestra ed il campo.

L'ometto si frugò in sarga, trasse fuori un pacco di stampati, si bagnò l'indice ed

il pollice di saliva, sfogliò ed offerse una copia della canzone al bifolco.

Questi prese delicatamente il foglio volante, lo rigirò fra le dita, lo guardò, lo riguardò, di sopra e di sotto, poi disse:

— Peccato che io non sappia leggere.

Era vecchiotto il bifolco, forse meno però di quello che appariva per tutti i suoi capelli grigi e la lunga barba brizzolata; era però grande e vigoroso: le braccia color del bronzo, che teneva nude fino al gomito, apparivano piene di muscoli, grosse come due stanghe.

I bovi neri, dalle lunghe corna, fermi sotto all'aratro, soffiavano dalle froge faticosamente.

Su per il campo altri uomini ed alcune donne lavoravano con le zappe alla ribattitura su i solchi aperti. Un altro bifolco veniva avanti in senso contrario al primo, arando, un vecchio maestoso spargeva il grano.

Nella pianura maremmana, in quel mattino di ottobre era tutt'ora nell'aria un'afa maligna quasi d'estate. Nuvole bianche come balle di lana lambivano le cime dei poggi boscosi che attorniavano in semicerchio il piano sconfinato dalla parte della marina, giallognolo di stoppie, nerastro di lavorati recenti, nudo e solenne. A quando a quando si sentiva la voce del secondo aratore che incitava i bovi al lavoro:

— Va su! Stai al solco! Va su, va su, va su!

L'ometto appoggiato alla staccionata, guardava il suo interlocutore con espressione interrogativa.

Alla spontanea confessione dell'ignoranza letteraria di quello scoprì i lunghi denti gialli in un breve riso compassionevole e stendendo la mano, per riprendere il prezioso stampato, ripetè:

— La volete dunque la canzone?

— Se sapessi leggerla! Ma è bella?

— Se è bella! Bellona! È la canzone dei lavoratori.

— Dei lavoratori! E quanto costa?

— Due soldi.

— Troppo, per Dio!

— Allora non la prendete.

Il secondo bifolco era già arrivato con il lavoro alla pari del primo; sentendo il dialogo fermò i bovi e sollevandosi con la vita e con il petto dall'aratro:

— Date qua, la prendo io — disse.

Era costui giovane e perciò sapeva leggere un poco.

La canzone che era già tornata nelle mani del mercante di poesie, passò di nuovo in quelle del primo bifolco, poi in quelle del nuovo arrivato che si mise a leggerla attentamente.

— Dunque vi pare bella? — domandò dopo un poco l'ometto, con un certo tòno di voce che si capiva bene voleva dire: — Datemi allora due soldi che voglio andarmene.

Il giovane contadino non rispose subito, fece il comodo suo leggendo o facendo le viste di leggere tutta la canzone, poi disse:

— Due soldi non ce li ho. Lo volete mezzo sigaro?

— Un sigaro se mai! La canzone costa a me otto centesimi, non volete che ci guadagni un duino?

— Cosa è il sole dell'avvenire? — domandò il giovane continuando a tenere gli occhi sul foglio.

— Ve lo dirò dopo, ve lo dirò. Datemi due soldi! — riprese il commerciante in carta stampata, visibilmente annoiato.

Il bifolco più vecchio rise, l'altro si levò di tasca un mezzo sigaro e, con il solito sistema di trasmissione con il quale gli era arrivata la canzone, lo stese a portata della mano all'ometto che bestemmiava fra i denti di là dalla staccionata.

— Mezzo sigaro non lo voglio.

— Lo fumerò io, — disse il vecchio bifolco, e fece l'atto di ritirare la mano.

— Date qua, non facciamo scherzi! — esclamò il creditore rabbonito ad un tratto, ed arranfiò il mezzo sigaro.

I due bifolchi si sganasciavano dalle risa. Quando ebbero ben riso, il più vecchio domandò all'ometto che, serenamente, con tutta la flemma, acceso il mezzo sigaro, si era messo seduto, come un uccello a pollaio, su la filagna alta della staccionata:

— Di dove siete, galantuomo?

— Del mondo.

— O che mestiere fate?

— L'imbroglione.

— Come vi chiamate?

— Giramondo.

I due contadini ripresero a ridere che pareva non dovessero finire più.

Il vecchio maestoso aveva interrotto il seminare e la sua voce sonora e pacata ar-

rivò ai due che si davan bel tempo seduti su le maniglie degli aratri.

— Ohè! ragazzi, andiamo!

I due uomini ripresero il lavoro in silenzio.

Giramondo stette a vedere arare, a veder seminare, a veder ribattere, fino a che non ebbe fatto cenere di tutto il mezzo sigaro.

*

Avanti di arrivare al paese, così era chiamato pomposamente il miserabile mucchio di casupole mezzo diroccate (ve n'erano più della metà senza tetto per la ragione che al proprietario era più comodo possedere delle vere rovine dove almeno non si pagano tasse) si trovava la canonica. Era questa una catapecchia un po' meno cadente delle altre che serbava, all'esterno, le tracce di un resto di scialbo ed il lusso di due persiane verdi, ora grigio-rossastre dai

troppi inverni e dalle troppe estati passate senza una carezza di vernice.

Per un miracolo di statica la chiesa si appoggiava alla canonica, o la canonica alla chiesa che era una piccola pieve antichissima, di pietra arenaria, recante tuttora le linee della graziosa architettura primitiva con gli archetti sotto la gronda, le finestrine a feritoia, l'abside convessa. Sul tetto della chiesa un campanile ultra moderno dipinto allegramente di un rosso-fragola acceso gridava vendetta al cospetto di Dio e degli uomini di buon gusto ed annunciava al popolo con la voce di due campanelle stridule l'ora del pranzo del pievano e qualche volta la domenica, quando al buon prete pareva, la Messa.

Don Annibale, il pievano, aveva passato tutta la mattinata a coltivare l'orto che con le proprie braccia lavorava, in un cantuccio di terra tra la chiesa e la strada maestra. L'orto era diviso dalla strada da un mu-

retto basso; vi si accedeva da una porta laterale della pieve, ed era stato, una volta, il cimitero. Bene spesso, a Don Annibale accadeva, nel piantare pomodori o nel sarchiare l'insalata, di far venire alla luce del sole tibie corrose e cranî tarlati, ma il terreno era grasso, bene esposto, la roba ci veniva a meraviglia ed il bravo prete non tralasciava, specialmente se era di umore lieto, di borbottare un “ De profundis „ ogni volta che il ferro della sua zappa batteva in pieno su di una zucca umana. Ora il pievano aveva acceso la pipa ed aspettava mezzogiorno ed il pranzo, seduto su di una panca presso l'uscio di casa.

Uomo su i quaranta e forse più, portava con disinvoltura la pancia gonfia di epatico, aveva il naso rosso da buon maremmano che previene la malaria con l'acquavite, il viso rotondo irto di pelo, nero e fitto come le spine di un riccio. Soffiando lunghe spire di fumo dalla bocca, ascoltava cantare una

cicala, una fioca e solitaria cicala che poteva parere tristissima in quell'afosa mattina di estate in ritardo.

Un ometto che veniva pian piano per la via maestra gli si avvicinò facendogli di cappello con gran reverenza.

— Buon giorno a Lei signoria, signor pievano.

— Buongiorno, galantuomo, — rispose il prete a mezza voce senza togliersi la pipa di bocca.

Era la seconda volta, quella mattina, che a Giramondo toccava il titolo di galantuomo.

Non se ne offese per nulla ed avvicinandosi ancora susurrò con voce melliflua, asciugandosi il sudore della fronte con una pezzuola color sudicio:

— È caldo stamani. Che le pare a Lei Signoria?

— Caldo, — rispose il prete imperturbato.

— Le semente vanno male se non piove unguanno.

— Vanno male, — assentì laconicamente il pievano.

La cicala empì del suo frinire triste una lunga pausa del dialogo. Giramondo si frugò in sarga, tirò fuori un pacco di stampati e disse:

— Se vostra signoria reverendissima gradisse, ho qui il primo numero del giornaletto “ La farmacia del curato „. È un bellissimo giornale, novissimo, utilissimo....

— Grazie. Non ne ho bisogno, — rispose il prete.

Aveva detto grazie, però; era qualcosa. Giramondo non si scoraggì: non era egli di coloro che perdono ardire per chiedere.

— Come vuole Lei, signoria. Posso però dargliene un numero per poco, per niente. Se poi crederà mi farà la carità di un bicchier d'acqua, che non ne posso più dalla sete.

Il prete intenerito tese la mano senza dir parola.

Giramondo gli dette un numero della “ Farmacia del curato „. Don Annibale si tolse la pipa di bocca e cominciò a scorrere con gli occhi il giornaletto.

— Eh, — riprese Giramondo con un sospiro. — Se non ci fossero loro curati in campagna! E in questi luoghi poi dove non c’è medico, nè farmacista, nè niente.... Se non ci fossero loro ad aiutare i poveri, a fare del bene al prossimo!... Uno è malato; chi si chiama? Il curato. Due litigano; chi li rimette d’accordo? Il curato. E c’è bisogno di un po’ di vino per una donna sopraparto, chi lo dà? E un poco di caffè per un vecchio? E un purgante per un ragazzo? Il curato dà tutto; e via, Lei, reverendo, non se l’abbia a male, ma, in questi luoghi specialmente, anche al curato il lardo non cola!

Don Annibale, che era buon uomo, rise un poco e soggiunse:

— Di' pure! Di' pure; non me ne ho a male; di' pure che non vi è servo di Dio tanto povero quanto un prete maremmano.

— No, questo no! — continuò Giramondo con dolcissima voce. — Ma racconto il vero quando dico che loro signorie sono pelati da tutti per l'amore di Dio e che sono la provvidenza della povera gente. Dio rimeriterà certo la loro carità, ma anche i superiori, i vescovi che hanno la pasciona buona e vanno in pariglia ed hanno le migliaia di lire di rendita all'anno, i vescovi ancora ci dovrebbero pensare, ci dovrebbero.

— Quanto costa al numero il giornale? — domandò il pievano guardando con benevolenza Giramondo in viso.

— Quattro soldi al numero. Ma se invece di pagarmi il giornale Lei signoria volesse darmi qualche cosa da mangiare, mi farebbe più carità. Sono un povero ragazzo che è da quasi ventiquattro ore digiuno. Il giornale lo prenda che è bellissimo, utilis-

simo; lo faccia leggere anche a qualche reverendo suo amico.

— Di dove siete?

— Della provincia di Firenze.

— O che mestiere fate?

— Il disgraziato. Vengo di buona famiglia, ma ho avuto tante disgrazie, tante!

— Come vi chiamate?

— Gaspare Svelti ai suoi comandi.

— Mah! — sospirò don Annibale levandosi su da sedere: — Vi manderò da fare colazione. Dei giornali poi ne prendo tre copie. Una per me, una per il curato di Pancole, una per il priore di Tirli e vi darò mezza lira! Vi piace così?

— Quando piace a Lei. Dio la rimeriti.

Giramondo diede due altre copie del giornale, intascò i dieci soldi. Il pievano si affacciò alla porta della canonica e disse forte:

— Concetta, porta giù un pezzo di pane, un bicchiere di vino e dell'affettato.

— Non posso ora, mi brucia la minestra! — rispose una voce di donna dall'alto.

— Che hai già messo la minestra? Che sono già sonate le dodici?

— Al campanile no; ma all'orologio sì!

— Meglio! Allora anderò io a suonare le campane, — disse il pievano a voce più bassa.

— Vuole che vada io a suonare mezzogiorno? — susurrò Giramondo con una voce insinuante.

— Sai suonare le campane?...

— Sì signore, se Lei lo comanda!...

— Sì, va tu. Quello piccolo là è l'uscio del campanile, — disse il prete indicando la porta e spingendo con amabilità Giramondo per un braccio. — Poi verrai su e faremo penitenza insieme.

— Dio glie ne renderà merito!

E le campane suonarono il mezzogiorno allegramente.

*

Quando Giramondo se ne partì dalla canonica, le gambe gli facevano il cencio, e la testa gli pesava. Si sentiva sollevato, però, allegro, audace. Forse un poco della santità del luogo gli si era attaccata all'anima e lo aveva rinvigorito.

Sebbene sul pomeriggio l'afa si fosse sempre più appesantita (erano cadute quattro gocciole di fuoco dai nuvoloni bianchi e, lontano, verso la marina, aveva rugliato il tuono), egli aveva una gran voglia di cantare, di ballare, di godersi la vita.

Che vino buono aveva bevuto dal prete; nero come l'inchiostro, saporito come un rosolio!

Dopo pranzo don Annibale era andato a fare il sonnello e Giramondo era rimasto con la serva che rigovernava i piatti in cucina. Ci stava su lo scherzo la Concetta;

una donnotta fatticcia, quadra come una vacca maremmana. Giramondo aveva detto due sciocchezze alla donna, l'aveva fatta ridere; non aveva, per una istintiva timidità del suo temperamento, spinto più in là lo scherzo. Concetta, dopo aver messo in sesto la roba di cucina, aveva voluto andar a dormire e, prima, aveva accompagnato alla porta d'uscita l'ospite e, con tutta cortesía, lo aveva messo fuori e dato il pestío all'uscio.

In quel momento cadevano i goccioloni grossi come monete da cinque lire, pesanti; rimbalzavano su la polvere della strada, schioccavano su le tegole del tetto della canonica e della chiesa.

Giramondo era rimasto fermo per un poco sotto la gronda della casa al riparo dell'acqua; poi, come la pioggia non aumentava, anzi tendeva a cessare, si era messo in istrada.

Passando aveva visto l'orto del pievano,

e, come tutto era silenzio d'intorno e nessuna finestra era prospiciente su l'orto, egli aveva scavalcato il muro e si era empita la sarga di frutta e di zocche di uva salamanna.

Giramondo camminava facendo il serpe per la via polverosa, gesticolando a tratti, canticchiando, borbottando parole fra sè.

— Eppure la vita del prete è una bella vita — diceva. — Vin buono, una servotta agevole, polli arrosto, un prosciutto sempre a portata di mano, e là.... — E faceva con le mani il gesto di chi affetta il prosciutto.... — Ma la vita del signore è anche più bella! Servito, riverito, mangiare bene, bere meglio, andare a spasso in carrozza, dormire quanto fa piacere in un bel letto morbido come l'ovatta: stanze scaldate d'inverno, fresche d'estate, gente sempre pronta all'obbedienza d'intorno.... E tu vuoi fumare?... Servo, accendimi il sigaro. — E faceva il verso di fumare. — E tu vuoi

andare a letto?... Servo, spogliami, tò, levami le scarpe!...

Giramondo alzò una gamba per stenderla ad un fantasma di servo; il movimento brusco gli fece perdere l'equilibrio, traballò, tentò di rimettersi su, inciampò di nuovo, ruzzolò di fianco nel polverone.

Bianco come un asino che si è travolto, si levò stentatamente, riprese l'andare, lasciando pieno sfogo ad una litanía di bestemmie.

— E poi i signori, — continuò a dire ossessionato dalla visione megalomane, — si godono le più belle donne. Quando stanno in campagna sono i galli nel pollaio fra le contadine. Spose e ragazze, tutte, fanno falce fienaia. In città poi! Tutte le belle femmine che si fanno ritrattare mezze nude nelle cartoline illustrate e che noi, povera gente, non vediamo che di carta dai tabaccai, tutte quelle femmine i signori ce l'hanno di carne viva e sono le loro ganze.

Accidenti ai signori!... Ma anche la serva del prete era una bella stacca di donna! Che imbecille che sono stato!...

Il sole che volgeva a tramonto apparve fra le nuvole; si era levato un leggero vento marino, l'aria era più respirabile. Le sughere, da gli scorzosi tronchi attorti che fiancheggiavano a gruppi la via, frusciavano un poco nelle fronde biancastre e cangianti colore come quelle degli olivi.

Un branco di corvi si levò a volo da un colto, fece cerchio in aria, traversò la via gracchiando, si posò, a breve distanza, su di un altro campo dove gli uccelli si dettero a passeggiare neri, neri, con quell'aria di sussiego che ha loro meritato, dai campagnoli, il soprannome di preti.

Giramondo guardò gli uccelli e disse: "Accidenti ai preti!" Si sentiva diventare cattivo.

*

Un enorme cane bianco abbaiava, ringhiava, saltava, legato al casotto di guardia per una catena di ferro; e prima di entrare nella corte della Fattoria, Giramondo domandò ad una ragazzina che, a caso, passava:

— Ci sono altri cani nel cortile?

— No, c'è quello solo; ma girate largo chè è maligno.

— C'è il padrone in Fattoria?

— No.

— C'è il Fattore?

— Nemmeno.

— Chi c'è in casa?

— Ci sarà la Fattoressa sola e l'uomo della stalla.

Giramondo tacque, sopra pensiero. La ragazzina che aveva interrogato stava per allontanarsi da lui. Egli la richiamò ed ingrossando la voce le disse:

— Senti ed ascolta bene: va su dalla Fattoressa e dille: dille che qui fuori c'è un compagno di Tiburzi. Hai capito? Dille che vuol da mangiare, da bere, e quattrini. Molti quattrini. Hai capito? Se no verrà lui a prenderli e sarà peggio. Hai capito?

La bambina scappò a corsa piangendo.

— Cento lire, cento lire voglio e se no farò peggio, — le urlò dietro Giramondo ed aspettò la risposta appoggiato al muro esterno del cortile, a rispettosa distanza dal cane che aveva cessato di abbaiare, ma che accucciato nel casotto continuava a guardarlo fisso con occhi di bestia feroce, arricciando il naso in un ringhiare sordo.

Non la ragazzina alla quale aveva commessa l'ambasciata, ma un uomo venne incontro a Giramondo. Era questi un vecchietto magro e mingherlino, al quale la barba a cornice sotto il mento, il viso raso tutto grinze come una mela vizza, il naso schiac-

ciato, gli occhi piccoli, vivi e tondi, ponevano nella fisonomia un'animalesca espressione di vecchia scimmia. L'uomo si avvicinò a Giramondo che se ne stava, tutto serio, il cappello calato su gli occhi, appoggiato con le reni alla muraglia e, presentandogli un pezzo di pane bianco:

— La Fattoressa mi ha ordinato di darvi questo, — gli disse.

— Che, sono un cane? — rispose con alterigia il falso brigante.

— Il pane è buono, così l'avessero tutti i cristiani, l'avessero, — rispose il vecchietto tranquillamente.

— Non ho fame.

— Meglio, è segno che avete mangiato!

— Voglio quattrini.

— I quattrini la Fattoressa non ce l'ha. Il Fattore non è in casa.

— Trovateli! Voglio quattrini.

— E dove volete che li abbiamo a tro-

vare? Che Dio vi benedica! Lo volete il pane sì o no?

— Voglio quattrini! — ripetè Giramondo alzando la voce e bestemmiò come un cristiano battezzato e toscano, poi prese dalle mani del vecchietto il pezzo di grazia di Dio e lo buttò al cane: "Tò!„

Il cane, pessimista, non credendo, sul primo, al generoso dono che il forestiero gli faceva, dette in un abbaio rabbioso poi, sospettosamente, uscì dal casotto, annusò il tozzo di pane, lo prese in bocca e rientrò nella cuccia dove si mise a mangiarlo tenendoselo fermo fra le zampe davanti. Il vecchietto tremò, tutto verde di bile e si morse le labbra per contenersi.

— Mah! Anderò su a sentire la Fattoressa, — disse soltanto, con la voce roca, e tornò di dove era venuto.

Giramondo, sicuro della buona riuscita, si mosse avanti, entrò nella corte, passò coraggiosamente sul naso del cane che con-

tinuava a mangiare, attese un poco guardando con aria spavalda le finestre chiuse della Fattoria.

Fu un attimo: una finestra si spalancò di colpo, una pertica di fucile si spianò contro di lui, dall'affaccio.

Giramondo provò il gelo della morte, gli parve sentire l'esplosione, i gocciolotti arrivargli addosso.

Non udì la voce della Fattoressa urlare: — No! no! Non vi compromettete, non mette conto. — Non vide la faccia di scimmia del vecchietto che gli aveva portato il pane apparire alla finestra dietro la canna del fucile e dire al cane: — Dagli! Dagli! — Non vide il vecchietto ridere a crepapelle, non lo sentì urlargli dietro: — Vieni a prendere le cento lire! Aspettami, Tiburzi! Non correre, ti verrà il mal di cuore, mascalzone!

Appena, tanta era la paura, sentì il morso che il cane, dimentico del beneficio ricevuto,

gli avventò in una gamba mentre egli varcava a corsa l'entrata del cortile.

Giramondo scappò, scappò, corse a perdifiato attraverso i campi, attraverso i boschi. Non gli parve di essere un poco sicuro che dentro un forteto da cignali in un fondo di bosco, dove gli convenne passare anche la notte.

*

Erano una trentina di persone fra uomini, donne e ragazzi che venivano giù dalla montagna per il viottolo del castagneto.

Tutti camminavano in silenzio con sgomento nel viso; nemmeno le donne cantavano. Un bambino lattante, che una sposa portava tra le braccia ravvolto in uno scialle di lana, emetteva, ogni tanto, gemiti di bestiola malata.

Per il castagneto, nel bel pomeriggio di

novembre, si sentivano le voci delle compagníe dei raccoglitori di castagne.

Passando vicino ad una compagnía, un uomo dei raccoglitori salutò i passeggeri, che risposero alla buona sera tutti ad una voce, senza sostare.

— Andate a cercare lavoro? — insistè l'uomo.

— Sì, — rispose un vecchio della comitiva che discendeva la montagna.

— Siamo tanti per i castagneti, non lo troverete, — riprese colui che aveva parlato per il primo, con voce un po' acerba.

— Non ci si ferma qui, non ci si ferma, — disse il vecchio e fece un gesto largo come volendo indicare un paese lontano. Era egli curvo sotto un grande involto che portava su le spalle infilato in un bastone ad uncino. Aveva le gambe protette da lunghi cosciali di pelle di capra.

— Dove andate, si può sapere? — domandò di nuovo il curioso.

— In America.

Due, tre donne della comitiva sospirarono, un uomo sgridò brutalmente un ragazzo che si attardava nel raccattare ricci di castagne. Il lattante piangeva lamentosamente.

— Dio v'accompagni e buona fortuna.

— Grazie, grazie, buona notte, addio, addio! — risposero tutti gli emigranti in coro, con una dolce e mestissima cantilena nelle voci e continuarono per il viottolo del castagneto.

Il raccoglitore li seguì con gli occhi, li stette a vedere scomparire dietro gli enormi tronchi degli alberi, fra i ciuffi delle felci roggie, poi si volse ad un compagno e disse:

— Sono famiglie di caprai della montagna.

— Dove vanno?

— In America. Disgraziati! I padroni hanno sperto i branchi di capre da che si sono dati a tagliare le faggete ed i quer-

ceti per la ferrovia. Accidenti alle ferrovie!

— Si spopola la montagna allora.

— Sì, di piante e di uomini. Taglieranno poi anche i castagni per fare le traverse per la strada ferrata, quando avranno finito le querci e non avremo più nemmeno la pulenda da mangiare.

— Andremo tutti in America, allora.

— Per forza Siena!

*

La comitiva dei caprai pernottò alle capanne dei boscaioli che smacchiavano le ultime querci nei boschi ormai ignudi. Divisero il paiolo di pulenda con gli invasori che trovarono concordi nell'imprecare ai padroni avidi di guadagno, ai nuovi tempi, al progresso della miseria. Con loro parlarono dell'America, del paese lontano e meraviglioso dove c'è lavoro e giustizia,

dove si guadagna quello che si vuole, di dove si ritorna ricchi. Si addormentarono quindi con il sogno di incerte speranze e la realtà delle lagrime sotto i tetti di scope e di scorza delle capanne affumicate.

La mattina all'alba ripresero la strada verso la pianura, verso la maledetta ferrovia che doveva condurli alla città di porto per imbarcarsi sul piroscafo per la terra promessa.

Un ometto, piccolo, giallognolo come un cero, stracciato negli abiti, con una barba incolta e i piccoli occhi furbeschi era stato con gli emigranti ospite, quella notte, nelle capanne dei boscaioli e con i partenti si accompagnò la mattina.

— Vengo anch'io in America, — aveva detto la sera mangiando avidamente larghe fette della pulenda fatta con la farina dei boscaioli e dei caprai, ed aveva mantenuto la promessa. Aveva fatto sorridere il vecchio dai cosciali di pelle di capra,

quando gli aveva detto il proprio nome — Giramondo. E alla domanda che il capraio gli aveva fatta richiedendolo del mestiere suo aveva risposto: — Il mercante di pane per la fabbrica dell'appetito. — Giramondo aveva tenuto allegri gli uomini, la sera, con racconti grassocci, le donne aveva aiutato a distendere le coperte per dormire, le aveva aiutate a fare i fagotti, la mattina.

Anche al lattante piagnucoloso si era reso piacevole regalandogli un piccolo sonaglio legato ad un filo, che aveva servito per tenerlo divagato e tranquillo.

C'era, fra le donne, nella comitiva dei caprai, una bella ragazza di diciotto anni, tipo perfetto di montagnola rosea ed opulenta. Questa sì che aveva riso, quando Giramondo le aveva detto: “Facciamo un patto, Nunziata, un patto fino da ora, in presenza a tutti: appena che avrò fatto for-

tuna e sarò diventato un signore americano, tu devi diventare la mia moglie „.

Ed egli aveva steso la mano ed aveva voluto il patto da lei che, forse per la prima volta, da quando erano partiti dalla montagna faceva risentire il suono giocondo del suo riso giovane.

Il drappello di emigranti camminò tutta la mattina discendendo, fece sosta nelle prime ore del pomeriggio ad una dispensa di padronato su la strada nel piano. Giramondo offrì ai compagni di viaggio due fiaschi di vino che egli bevve insieme con loro e che il vecchio capraio pagò. Ripresero l'andare per la diritta via di pianura, a tramonto erano alla stazione. La mattina seguente con il primo treno sarebbero partiti per la città di porto.

Giramondo si incaricò d'acquistare i biglietti, conteggiò il danaro occorrente, parlò con il capo stazione, fece entrare nella somma totale dei biglietti la metà prezzo del suo.

Gli emigranti, per carità del capo-stazione, passarono la notte nel magazzino dei legnami, fra le traverse, le travi, le balle di carbone.

Anche quella sera, Giramondo, tentò sollevare il morale dei compagni con lazzi, con volgari facezie. Fu inutile. I lazzi non facevano ridere, le facezie non erano ascoltate; tutti, fuori che lui, tristi e muti, lottavano con la tremenda nostalgía che invadeva dolorosamente le loro anime.

Era la nostalgía delle casupole basse con i tetti coperti di lavagna cilestrina, delle cucine fumose, delle fiammate di ginepro e di scopa. Era la visione delle mandrie di capre belanti negli stabbi, a pascolo per i boschi immensi e vergini, tra i felciai, fra le macchie rosse di lamponi; arrampicate su gli scogli, ferme nelle verdi prateríe degli altipiani.

Era il canto dei grandi faggi secolari mossi dal vento, era il mormorío dei tor-

rentelli freddi e puri nei borri. Erano i ricordi degli inverni nei forteti di maremma, quando la neve imbiancava la montagna; dei ritorni a primavera, con il belío dei capretti ed i canti dei guardiani, delle estati fresche sotto l'ombra delle faggete, degli autunni con i preparativi dello svernamento, i primi fuochi nelle case, la pulenda con il granturco nuovo fumante su lo spianatoio.

Erano i ricordi di una vita che per sempre abbandonavano, era il finire delle consuetudini nelle quali erano nati, della libertà nomade, della tranquillità della tradizione!

Secoli, secoli e secoli la loro stirpe aveva vissuto fra la montagna e la Maremma. I viottoli che fino a ieri essi avevano discesi con le mandrie in autunno e che avevano saliti in primavera, erano quelli che avevano battuti i loro vecchi ed i vecchi dei loro vecchi. Nelle stesse vallate avevano pascolato le mandrie e fatti gli stabbi; le canzoni che i guardiani ora cantavano erano

le stesse che i nonni cantavano, i gridi al bestiame gli stessi, da secoli.

I vecchi dormivano in pace nei camposanti della montagna, sotto le croci di legno tra i ciuffi roggi di felce, aspettando la neve. I nipoti vegliavano insonni, in quella notte tristissima, nel magazzino ingombrato dagli scheletri dei giganti dei loro boschi e pareva loro sentire dalle fibre dei tronchi, dalle scorze aride piangere la voce lamentosa della patria, la voce della loro gente morta; il pianto del loro sangue che si disperdeva nell'ignoto.

*

Appena arrivati alla città, mentre lo stuolo degli emigranti attendeva d'imbarcarsi, Giramondo fece un affare.

Al mattino, il vecchio capraio gli si era avvicinato con aria di grande circospezione e gli aveva detto:

— Voi, a quello che capisco, siete un uomo accorto ed un uomo onesto....

— Lo mettereste in dubbio? — aveva risposto Giramondo con sorridente fierezza.

— Dio me ne guardi! — aveva esclamato il capraio. — Per questo, vedete, avrei da chiedervi un piacere.

— Due, se posso!

— Ho con me qualche danaro, — aveva continuato a dire il vecchio. — Poco, per disgrazia, e quello che è male ancora, è moneta vecchia. Vorrei cambiarla. Potreste voi, che siete accorto, farmi questo servizio e farlo, s'intende, nel miglior modo che potrete? Saprò compensarvi del disturbo.

— Ma che disturbo! Date qua e l'affare ve lo sbrigherò io meglio di quello che potreste mai credere.

Il vecchio aveva levata di tasca una pezzuola di colore, sciolto il nodo di una cocca, e aveva messo sotto gli occhi di Gi-

ramondo quattro zecchini del primo Impero.

— Quanto possono valere di moneta d'oggi? — domandò il capraio.

Giramondo fiutò subito il gonzo e rispose:

— Dalle dieci alle dodici lire l'uno al più. È moneta fuori corso e nessuno la vuole ora.

— A' miei tempi valevano venti.

— Ora è impossibile, caro mio, la roba vecchia nessun la vuole. Sareste contento di prenderne cinquanta lire di tutti!

— Sarebbe poco!

— Date qua. Vedremo se è possibile trovare di più.

— Mi fido di voi. Vi compenserò. Mi fido di voi. Che volete? io sono vecchio, e non so nemmeno parlare e dove battere il capo in città; mi imbroglierebbero di certo.

Giramondo mise la destra mano sul petto, sospirò forte, si drizzò su la persona e con gran serietà disse:

— Date qua e fate conto di averli dati al vostro babbo, buon'anima, se fosse vivo.

Il capraio sospirò anche lui e, senza poter reprimere quel certo ritegno d'istintiva avarizia che hanno tutte le persone di razza villana nel doloroso gesto di dar quattrini, snocciolò i quattro marenghi.

Dopo un'ora circa, Giramondo tornò dal capraio e gli contò cinquantacinque lire in fogli di banca. Il vecchio fu assai contento e offrì due lire di mancia all'amico che si schermì e non le volle accettare in nessun modo.

Si sarebbe offeso. O non ne aveva già forse guadagnate venticinque?

Giramondo con i danari carpiti al vecchio si comprò da un rigattiere un vestito meno stracciato, un paio di mediocri scarpe, si fece radere la barba e tornò così a nuovo dai compagni di viaggio, i quali alloggiavano alla peggio in certi fondachi da mercanzie non lontani dal porto.

Le donne si rallegrarono con lui che, ripulito, pareva un signore; Nunziata lo accolse sorridente.

Giramondo si offrì loro per una passeggiata su la spiaggia "per vedere le barche". Un giovinotto dei caprai, tre donne e Nunziata accettarono la proposta ed uscirono con lui.

Ad un vecchio pescatore che rammendava una rete seduto su di uno scoglio, Giramondo domandò:

— Da che parte si trova l'America?

Il pescatore lo guardò stupito e senza dire parola tese il braccio verso la parte dove il sole stava per calare e dove l'onde tremolavano in un bagliore accecante.

Tutto il mare calmissimo era pieno delle vele delle paranze, all'orizzonte un piroscafo metteva un lieve fumacchio sul cielo verdognolo. Nel semicerchio del porto era una selva di antenne, una trina di cordami, qualche bandiera palpitava su le cime più

alte degli alberi dei bastimenti. Le voci ed i rumori del porto, della città giungevano indistinti fondendosi in un clamore fioco. Su gli scogli della spiaggia le onde si frangevano in uno sciacquío cadenzato e lieve.

Un uomo alto, largo di spalle, che all'apparenza si sarebbe detto su i quaranta anni, dalla fisionomia di una severità soldatesca, civilmente vestito, aveva a breve distanza accompagnato, senza mai farsi troppo avanti e senza mai perderla di vista, la piccola comitiva degli emigranti che Giramondo aveva condotto a diporto.

Sull'imbrunire, fischiavano le sirene dei bastimenti e degli arsenali; mentre i compagni di passeggiata rientravano nella loro provvisoria abitazione, l'uomo che li aveva seguiti accostò Giramondo che, per ultimo, era per varcare la porta del fondaco.

— Io sono il cavaliere Tonielli, — disse con un cenno di saluto.

Come l'avesse morso la tarantola, Giramondo si volse di scatto, si piegò in due in un grande inchino e facendogli di cappello fino a terra disse con gran compunzione:

— Comandi.

— Siete voi fra gli emigranti?

— Signorsì, signor cavaliere.

— Siete toscano?

— Signorsì, signor cavaliere; della provincia di Firenze.

— Come vi chiamate?

— Gaspare Svelti, ai suoi comandi.

— Svelti! Svelti! Un nome che farebbe al caso per quello di cui ho bisogno.

Il cavaliere aveva una grossa voce autoritaria, discorreva a scatti con piglio marziale; anche nel pronunziare la frase, che voleva essere scherzevole, faceva un vocione da tiranno e certi occhi spiritati che pareva volesse mangiar vivo Giramondo, il quale cominciava ad esser impacciato non sapendo

a che cosa attribuire l'onore di tale colloquio. Giramondo si fece bello del suo più untuoso sorriso.

— Siete parente della ragazza che era con voi dianzi su la spiaggia?

— Nunziataaa! — esclamò Giramondo e sdrucciolò, sbadigliò l'ultimo *a*. Forse cominciò a farglisi la luce.

— Avrei bisogno di una cameriera; credete che ella accetterebbe? — insistè il Cavaliere continuando a guardare in faccia il suo interlocutore con i suoi occhi spiritati.

— Signor no, non sono parente di Nunziata. Lei è della montagna. Non so se accetterebbe.... potrebbe darsi di sì....

— Della montagna! Una montagnola, si vede, bella ragazza, bella ragazza! — Ed il cavaliere fece arco delle braccia davanti al suo petto in un gesto plastico.

Giramondo sorrise con una certa punta di malizioso assentimento.

— Ha parenti la ragazza fra le persone che emigrano?

— No. Una delle donne solamente, una vecchia, le è zia alla lontana.

— Bene! Potreste voi domandare alla ragazza se vorrebbe accettare la mia proposta?

Giramondo si inchinò e disse:

— Sì, signor cavaliere, potrei parlarne io alla ragazza.

— O non sarebbe forse meglio che io stesso potessi parlarle?

— Quando? Domani? Come crede Lei, signor cavaliere.

— Bene! Domani! Bisogna far presto, il piroscafo non starà molto a partire ed allora sarebbe tardi, non è vero? Bene! Domani mattina, avanti la vostra visita medica....

— La visita medica! — esclamò Giramondo con meraviglia.

— Sì, sì, domani i medici di bordo vi-

siteranno il personale emigrante. Dobbiamo mandare merce sana in America. Non lo sapete?

— No, non lo sapevo. Che disgrazia essere poveri!

— Anche io, — disse il cavaliere drizzandosi su la persona ed accarezzandosi i lunghissimi baffi castani, — anche io venti anni fa ero povero, ed ora, non c'è male, sto bene assai, grazie a Dio!

— Felice lei, — sospirò Giramondo. — È stato in America lei?

Il cavaliere rise sonoramente e battendo in segno di confidente protezione con la sua grande mano smagliante di oreficerie su la spalla di Giramondo:

— Per le persone intelligenti anche in Italia si trova l'America, — disse. — Basta avere.... — E si appoggiò l'indice su la fronte all'incrocio dei folti sopraccigli.

— Eh, può essere!

— Dunque domani mattina su la spiag-

gia, tu e la ragazza, senz'altri, verso le sette?

— Sì, signor cavaliere, saremo lì per servirla.

Il cavaliere portò la mano alla tasca della sottoveste, levò fuori uno scudo d'argento e lo mise nelle mani di Giramondo esultante.

— Questo per cominciare, e sarà bene per te se saprai servirmi a dovere. Capisci?...

— Capisco, signor cavaliere! Grazie tanto, servitor suo, servo suo!... — snocciolò con inchini e scappellate Giramondo al suo benefattore che si allontanava e lo salutava con un cenno della mano ed un alzare significativo di sopraccigli.

La luna piena nasceva dal mare sopra una striscia di luce scintillante, nel cielo puro e stellato. Il porto taceva, irto di alberature nere. Dalla città sopita venivano i clamori della vita notturna che comin-

ciava. Il mare frusciava, respirava, palpitava in una languida cadenza fra gli scogli bruni.

Il faro del molo si accese, le lampade elettriche si accesero, la città albeggiò in un'aureola di luce bianca.

Nei fondachi gli emigranti sognavano, sospiravano, piangevano la patria che non avrebbero mai più riveduta, si torcevano dolorando fra gli spasimi della terribile nostalgía.

Giramondo era esultante.

Guardò lo scudo d'argento. Luccicava fra le sue mani come una luna piena, lo gettò in aria, lo riprese a volo, gli sorrise come ad un amico.

— Va bene! Va bene! Va bene! — esclamò con uno sgambetto di allegrezza imitando la burbera voce del cavaliere. — Occhio dunque, Gaspare! Occhio e facciamoci onore. Per me possono andarci i caprai in America, io resto, — continuò a

dire parlando a sè stesso. — Per le persone intelligenti si trova anche in Italia l'America. Chissà che fra venti anni non sia ancora io ricco e cavaliere?

E si mosse canterellando verso la città, verso la luce.

IL CENTAURO VINTO.

A tramonto, rideva un maggio sereno, Giovanni, il capoccia dei bestiai, saliva al passo svelto della sua cavalcatura, che andava di portante, la strada che, dai piani, menava a Pancole, piccola borgata vicina alla sua abitazione.

Fino dall'alba, egli era per i piani dietro il bestiame sparso nelle serrate. Aveva stancato tre cavalli nell' inseguire i vitelli semiselvaggi che il Fattore gli aveva ordinato di riunire, ed esaminare, in vista di una prossima vendita.

Giovanni li aveva contati, stimati ad

occhio. Era bello il capitale quell'anno; ed i vitelli, forti per le pasture copiose, galoppavano come puledri. Ad una svolta della strada, si torceva la via di Pancole per il poggio boschivo, Giovanni incontrò Biagio, il procaccia, che veniva in giù guidando il suo bagher.

Appena Biagio lo vide fermò la carrozza, si levò la pipa di bocca e cominciò a trinciare in aria grandi gesti (la pipa fumava come un incensiere) da persona che abbia meravigliose cose da raccontare.

Giovanni tirò le briglie sostando presso il bagher del procaccia.

— Che c'è di nuovo? — chiese il bestiaio con un sorriso furbesco nei piccoli occhi grigi dalla cornea giallognola di malarico.

Biagio sputò due volte, si mise la pipa in bocca, ne trasse una gran fumata, sputò nuovamente, poi disse:

— Allegro, capoccia!

E bestemmiò ridendo, per rendere più gentile il suo saluto.

— Allegro di che?

— Vi dico allegro! E se ve lo dico è segno che posso dirvelo, è segno!

E questa volta furono tre le bestemmie, intercalate elegantemente tra le parole della breve e sibillina risposta.

— Uhm! — grugnì Giovanni; e dette di sprone alla cavalcatura per passare oltre.

— Quanta furia! quanta furia! — riprese Biagio — Aspettate, aspettate un poco. Quando saprete quello che ho da dirvi, allora metterete in carriera il cavallo.

— Dunque, quante chiacchiere, volete dirmelo, sì o no? Che ho, forse, vinto al lotto senza metterci?

— Vengo da aver accompagnato Irene dalla sua zia, all'appalto, sapete, — disse il procaccia abbassando la voce e sporgendosi dal cocchio verso Giovanni. — S'è

fatta bella, ma bella! Vestita come una signora, non pare più la stessa di quando faceva all'amore con voi e che... seguì quello che seguì...

— Ah, anche voi, Biagio, mi date la colpa? Avevo già smesso di farci all'amore quando capitò male. Anche voi mi date la colpa?

— Via, lasciamo andare, — ribattè Biagio maliziosamente. — Lasciamo andare! Mah! Acqua passata non macina più. Attento a girare largo ora, capoccia, che la bestia è in forza, ora. Attento, che ora non mi pare più una stacca, per tutte le lacciaie. Si è abbiadata in città, la poledra, ed ha le ruzze.

— Per me può ruzzare — riprese il bestiaio. — Ma! ma anche Giovanni non è uomo che si sbardella tanto facile.

E strinse nervosamente le ginocchia ai fianchi della cavalcatura, che si fece viva sotto la stretta.

— Mi ha domandato di voi. Subito, appena è scesa dal treno ed è montata in bagher. Mi ha detto che sono quattro anni che non vi ha visto. È vero? — disse Biagio; poi soggiunse, fra due bestemmie diaboliche: — Anche il ruffiano so fare!

Giovanni non rispose. Il cavallo del procaccia scosse la testa fra un tintinnío di sonagli e si mosse da sè al passo. La martinicca del legno stridette come un cane che sguaisce.

— Buona notte e buona fortuna, — disse Biagio rimettendosi in bocca la pipa; e continuò la discesa.

Giovanni stette ancora un poco, prima di muoversi, come assorto in pensieri. Il suo sguardo vagava per le gole dei poggi fino all'orizzonte lontano dove la linea del mare appariva luccicante del sole scomparso.

Su la porta di casa, a Giovanni che

smontava da cavallo, venne incontro Isolina, la moglie, una donnetta piccola, giovanissima, con i grandi occhi attoniti ed il corpo sformato da una inoltrata gravidanza. Essa portava in collo un bambino di circa due anni che agitava le mani, si dimenava, strillando di gioia.

— Alfredo, vuoi andare dal babbo? Saluta il babbo. Come si dice? Buonasera, babbo! — andava ripetendo la donna al bambino che continuava ad agitarsi stridendo come una bestiola.

— Non ho tempo da perdere, stasera, — rispose Giovanni, dissellando la cavalcatura. Poi condusse per la briglia la bestia nella stalla, le buttò nella mangiatoia una bracciata di fieno e salì in casa.

— La giubba nuova, il cappello nero, l'orologio — ordinò Giovanni alla moglie che, in cucina, ginocchioni presso il focolare attizzava il fuoco intorno ad una pentola in bollore.

— Dove vai? — chiese timidamente la donna.

— Ho da andare in fattoria. Il fattore mi vuole vedere per la vendita dei vitelli. Ci saranno i compratori, forse. Non so se tornerò per cena. Se non rincasassi in tempo non mi aspettate e mangiate voialtri la minestra. È tornato Rinaldo?

— No, per ora.

— Lorenzo?

— Nemmeno.

Giovanni andò alla madia, ne prese un pane e tagliandone un tocco si mise a mangiarlo.

— Aspetta un poco la minestra, è quasi cotta, — disse la donna soffiando di nuovo su i tizzi intorno alla pentola.

— No, no, ho furia.

Il ragazzino traballante su le gambe mal ferme con degli strilli di allegrezza venne ad aggrapparsi alle lunghe setole dei cosciali di capra che il padre por-

tava. Il bestiaio accarezzò la testa del figlio.

— La giubba nuova vuoi? — disse la donna con un certo tono di stupore nella voce, alzandosi penosamente da ginocchio.

— Sì, quella nuova. Devo presentarmi con questi stracci?

La donna si mosse. Come essa fu per uscire dalla cucina, Giovanni la richiamò.

— Isolina, portami anche il fazzoletto di seta per il collo.

— Il fazzoletto di seta?

E spalancò sempre più i grandi occhi attoniti.

— Sì, — riprese il marito con voce che non celava un'ira a stento repressa. — Sì! sì! Il fazzoletto di seta, quello buono, a righe rosse e nere.

*

Era già buio quando Giovanni, invece di andare alla fattoria, entrò nel caffè di Pancole.

La prima stanza, il così detto caffè e bottega d'appalto, una tana nera con dei tavolini di legno e degli sgabelli in giro lungo le pareti un banco di rivendita di fronte alla porta d'entrata, era vuota di gente. L'aria era satura dell'odore nauseante di un caratello di pesce in salamoia, del tanfo delle cattive droghe contenute nei barattoli sul banco e su i gradini di un piccolo scaffale senza sportelli, del fumigare di un lume a petrolio pendulo nel centro del soffitto.

Si sentivano dall'altra stanza attraverso all'uscio socchiuso, venire voci e risa.

Giovanni si assise presso un tavolino, scosse rumorosamente uno sgabello, picchiò

con le nocche delle dita sul piano del tavolo.

Alla chiamata, una donna si fece avanti. Era ella di una corpulenza enorme; le guancie tumefatte giallognole come due *vessighe* ripiene di unto le nascondevano gli occhi porcini. Sul mento e sul labbro superiore una peluria nera ed ispida dava un aspetto quasi maschile a quella repugnante bruttezza. Si avanzò lentamente fino al tavolino dove Giovanni sedeva, ed aggravandosi sul piano di quello con il petto e con le braccia, come male si potesse reggere in piedi:

— Cosa comandate? — disse asmando e guardando in faccia il bestiaio con un sorriso floscio.

— Un caffè.

— E basta?

— Con la zozza, si capisce! — disse Giovanni allegramente.

— Va bene. Pronti ai vostri comandi;

— riprese la donna allargando il sorriso; e si mosse con la sveltezza di un pachiderma.

Tornò con il caffè; versò la bevanda bollente nella tazza ammezzata di rhum, poi, in segno di grande gentilezza, mise con le proprie dita dei pezzetti di zucchero nella tazza.

— Basta così? — domandò al tuffo del terzo pezzetto.

— Dell'altro, che miseria! — esclamò Giovanni.

La mostruosa femmina ebbe un leggero sorriso ed immerse nella tazza due altri chicchi.

— Basta ora? O volete che faccia la pulenda?

— Basta. Volete favorire?

— Grazie, Giovanni.

— Non fate complimenti.

La donna tuffò un sesto pezzetto di zucchero nella tazza, poi, quando fu im-

bevuto di caffè, se lo pose in bocca biasciando.

— Grazie, Giovanni, faccio per gradire.

Si era ella posta di faccia al bestiaio aggravandosi di nuovo sul tavolo con le gomita e con il petto che si sfiancava come un otre vuoto.

— Sapete chi c'è qui da me, chi è arrivata stasera? — disse la donna con fare ambiguo.

— No.

— Indovinatelo.

— Ma che volete che indovini? Chi è arrivato?...

— Indovinatelo, vi dico. È persona che conoscete, o meglio, è una persona che avete bene conosciuta.

E rise un poco.

— Chi è? ditemelo.

— E arrivata Irene.

E la donna rise un breve riso chioccio

che fece tremolare tutto il gran flosciume del suo corpo.

— Irene! Oh guarda! Come sta Irene? — disse il bestiaio simulando indifferenza; e si portò la tazza alla bocca. Il caffè era bollente. Giovanni bestemmiò come non bestemmiano i turchi.

— È di là Irene, — continuò a dire la donna. — Voi vedeste come si è fatta galante! È vestita come una signora. Aveva, quando è arrivata qui, un mantello nero, mah una bellezza! Ed un cappello alla cittadina con certe penne! Una meraviglia! È bella, si è fatta, bianca e rossa come una rosa ed allegra e contenta come una pasqua. È stata una fortuna per lei che voi non abbiate fatto il galantuomo.

— Il galantuomo!...

— Sì, via! Fate la vista di non capire! Siete un certo merlo voi! Anche quattro anni fa faceste viste di non capire. Eh! povere donne! Povere donne che siamo

noi quando ci si imbatte in gente della vostra specie! Del resto veh, tutti gli uomini si somigliano. Accidenti al meglio.

Ed il mostro femminile sospirò romanticamente.

Poi continuò: Giovanni l'ascoltava sorbendo a piccoli sorsi il caffè che dalla tazza faceva colare nel piattino perchè si raffreddasse.

— Dianzi sono andata di là per prendervi ciò çhe avevi ordinato. Irene è di là a chiacchierare con padron Gigi e Fortunato del Mulino, con il Fattoretto della Capriola e Sandro il calzolaio che fanno la partita. Voi vedeste come sono inciuchiti quegli uomini a trovarsi d'intorno quella grazia di Dio! Quando sono andata di là, le ho detto che eri arrivato voi in bottega. Ho fatto bene?

— Mah! Cosa me ne importa a me!

— Non vi insuperbite ora. Lo so che non ve ne importa, lo so. Non ve n'è im-

portato mai nulla nemmeno quando sarebbe stato bene che ve ne foste curato un poco. E poi, non credete che io vi faccia questi discorsi perchè vi voglia fare... mi capite? Lo potessi a fin di bene, tiriamo via, ma ora, ora che avete moglie e figlioli, ora no! Le ho detto che voi siete arrivato in bottega, le ho detto, per vedere il viso che faceva. Si è messa a ridere come una matta e poi mi ha detto: — Zia, non lo fate scappare, lo voglio vedere, lo voglio salutare il mio vecchio damo. E tutti gli uomini che erano lì ridevano, tutti.

Giovanni non rispose; una leggera vampa di rossore tinse la sua pallida faccia di malarico. Di un sorso trangugiò il resto del caffè che rimaneva, posò sul tavolo la tazza ed il piattino e, risolutamente, fece il gesto di tirare fuori dalla tasca del panciotto i soldi per pagare.

— Non volete vederla? — soggiunse la donna.

Il bestiaio rispose con una smorfia sdegnosa della bocca.

La porta socchiusa che metteva nella retro bottega si aprì; Irene, seguita dai quattro uomini, venne nella stanza.

Bruna di capelli, con i begli occhi castani sotto folte sopraciglia che quasi si riunivano alla base del naso breve e fremente, la bocca di una straordinaria piccolezza, vermiglia come un fiore di garofano, appariscente per il contrasto della pelle bianchissima, Irene si avanzò dondolando sui larghi fianchi il busto opulento. Non alta di statura, aveva però la vita sottile, ed in tutto il suo corpo, tendente ad una certa procace grassezza, una elasticità di movenze graziosamente felina.

Irene guardò fisso Giovanni, che già in piedi presso il tavolo contava i soldi nel vassoio. Lo guardò fisso senza dire parola; solo la piccola bocca si piegò ai lati in un sorriso che avrebbe potuto parere di scherno,

poi sghignazzò clamorosamente, volgarmente, voltandosi verso gli uomini che la seguivano da presso.

La bottega del caffè fu piena delle voci dei quattro imbestiati che urlavano madrigali grossolani alla ragazza. Irene rispondeva a tutti, con motti salaci, con risate folli. Giovanni sentì un brivido di vergogna, di sconforto, di rabbia, corrergli per le vene.

Padron Gigi, il più ardito dei corteggiatori, tentò cingere con un braccio la vita di Irene. Essa lo respinse. Sandro il calzolaio, un ometto piccolo e verdastro, si teneva, più silenzioso dei compagni, vicino vicino alla bella con il muso sporgente come cane che fiuta. Fortunato del Mulino, un giovane grande, grosso e sanguigno, faceva la rota come il pavone e diceva complimenti con la bocca spumosa. Il Fattoretto della Capriola illanguidiva, sorrideva, abbozzava sospiri e parole.

Giovanni — i nuovi venuti appena si erano accorti della sua presenza — scivolò lungo la parete dietro i tavolini, girò dietro al gruppo che lentamente si avvicinava alla porta di uscita, accompagnato dai buonanotte insistenti di Irene; si nascose quasi dietro al banco di rivendita, vicino alla enorme zia che guardava con l'aria compiacente di vecchia mezzana la scenetta allegra.

— Buonanotte, buonanotte, buonanotte, — ripeteva Irene.

Uno per volta, gli uomini strinsero la mano della ragazza. Il Fattoretto sospirò, il calzolaio si indugiò con le punte delle dita nella palma della mano della ragazza, Fortunato del Molino le fece dire *ahi* per la stretta poderosa, padron Gigi tentò darle un bacio. Irene si schermì dal bacio e di tonfo chiuse la porta sui musi degli ammiratori. Si voltò poi con un sospiro di sollievo stirando in alto le braccia, come liberata da una gran noia.

— Accidenti a tutti voi, — disse Irene, aprendo in un lungo sbadiglio la piccolissima bocca.

Giovanni in faccia all' antica amante impallidì.

— Buonasera, Giovanni, — disse la ragazza tendendo la mano.

Egli uscì di dietro al banco, venne incontro ad Irene, strinse con la sua la mano che ella gli offriva.

Stettero così un poco senza parlare. Irene lo guardava fisso, Giovanni non sostenne lo sguardo. Al contatto della piccola mano morbida, il bestiaio sentì il sangue martellare alle tempie, al cuore. Come un groppo di pianto gli serrò la gola. La malía era fatta.

Dalla porta della retrobottega era uscita cauta la zia mezzana.

Rompendo il silenzio Irene disse a Giovanni:

— Alla fine!

— Già!... — rispose stupidamente Giovanni.

— Dopo quattro anni.

— Dopo quattro anni; — ripetè l'uomo con la voce che tremava un poco.

— Quante cose sono seguite in questo tempo!

— Sì, quante!... — E Giovanni la guardò fisso a sua volta.

Ora ella non era più la donna sfacciata e chiassosa di dianzi, di quando l'aveva vista arrivare nella stanza, seguìta dai quattro adoratori. Negli occhi di lei, che divenivano mesti per il sopraggiungere dei ricordi, nella fisonomia più tranquilla, nella espressione fanciullesca della voce con la quale essa aveva pronunciato le brevi frasi, egli rivide l'Irene di una volta, la guardiana di capre, sentì il suo sangue riaccendersi al ricordo delle trascorse voluttà, la sua mascolina ambizione rinascere al cospetto della donna già posseduta. Ogni tur-

bamento, ogni incertezza, ogni recente timidità si dileguava. Si sentì di nuovo padrone, ed avvicinandosi a lei, fino ad aspirarle il profumo forte di cui aveva impregnati i capelli, le disse con la voce della seduzione:

— Passano gli anni ma il cuore non cambia.

— Il cuore, il cuore, il cuore! — sghignazzò la ragazza con uno scroscio di risa volgare. Si tenne il petto con le mani per ridere meglio, si abbandonò con il busto curvo sul piano di un tavolo, come dolorando sotto la convulsione del riso insolente.

— Il cuore, il cuore! — andava ripetendo e sussultava tutta nella allegrezza smodata.

Il bestiaio adirato pensò subito a partirsi di lì per non seguire l'impeto del suo istinto, che gli diceva di percuotere l'antica ganza. Invece con calma levò di tasca un sigaro,

fregò al muro un fiammifero, accese e si avviò verso la porta di uscita.

Irene lo trattenne per la giubba.

— Lasciatemi andare che è tardi, — brontolò Giovanni.

Irene lo trattenne attaccandosi a lui per le spalle, gli passò le mani intorno al collo, le congiunse sotto il mento di lui.

Giovanni sentì il petto molle della femmina premergli le reni; le mani odoravano dell' odore forte dei capelli. Egli morse quelle mani a piena bocca.

— Ahi, ahi, butteraccio! Ahi maremmanaccio! — gridò la ragazza, cercando svincolarsi da Giovanni che la teneva afferrata per i polsi. Si liberò, corse per la stanza, scivolò fra i tavolini, rovesciò uno sgabello. Giovanni la inseguiva pallido.

Vicino al banco egli l' afferrò di nuovo, la serrò fra le braccia brutalmente, tentò possederla.

— No, no, qui no! Vieni di sopra, qui no! — gli susurrò Irene ansante.

Giovanni sciolse l'abbraccio, ormai certo della promessa. La ragazza, appena libera, salì su di una sedia presso il lume e lo spense.

— Vieni, — disse poi Irene brancolando.

Le loro mani si incontrarono.

*

— Falla passare.

— Dove, qui? Ho visto che piangeva....

— Falla passare nello scrittoio.

Il fattore si alzò da tavola, dove cenava insieme con gli altri uomini dell'agenzia, e seguì la fattoressa che lo precedette con il lume.

Nel corridoio, a capo scala, una piccola donna lo salutò con voce di pianto.

— Cosa c'è di nuovo, Isolina?

— Eh, sor fattore, miserie! — gemette la donna.

La fattoressa sospirò come un mantice, introdusse Isolina nello scrittoio che il fattore aveva aperto con gran rumore di serrature, posò la lucerna sul banco ingombro di fogli, si ritirò, con un nuovo sospiro ed uno sguardo compassionevole alla piccola donna incinta e piangente.

— Cosa c'è di nuovo? — ripetè il fattore bonariamente, sedendosi su la poltrona davanti al banco, stuzzicandosi i denti con la punta di una penna.

— Signor fattore, signor fattore, abbia pietà di noi, delle mie creature! Non ci abbandoni, lo faccia in nome di Dio, lo faccia per carità! Lui non è cattivo, non è cattivo!... È affezionato a Lei, alla casa, al suo lavoro, non è cattivo. — E pianse dirottamente.

Il fattore si agitava su la poltrona ad

ogni singhiozzo della donna. Non si stuzzicava più i denti ma si tirava la barba come se avesse voluto dipelarsi. Quando i singhiozzi allenarono, egli scattò in piedi.

— Il tuo marito è un porco, un porco, un porco ed un birbante! Diglielo e diglielo che te l'ho detto anche a te che è un porco birbante. Non sarà certo nuovo per lui il sentirselo dire che ieri, ieri glie l'ho cantato sul muso. Io sono stufo di lui, e l'ho licenziato, sì l'ho licenziato. Io non ho paura nè di lui nè di altri. L'ho licenziato da capoccia dei bestiai e lo mantengo; nemmeno il padrone potrebbe farmi ingollare ciò che ho detto e ciò che ho fatto nell'interesse dell'amministrazione della quale io devo rendere conto. Capisci? Sono stufo di vedermelo d'intorno con quel muso allampanato, che pare succhiato dalle streghe, sono stufo di vedere trascurati gli interessi, di vederlo dormire a cavallo. Ieri è cascato da cavallo come un sacco di cenci. Si fosse

almeno rotto il collo!... Come saprai, io non vi metto sulla strada; se il tuo uomo vorrà lavoro, ne avrà quanto vorrà; ma all'opere a zappare. Ah! l'andrà via il sonno dagli occhi ed il porco da dosso!

— Abbia pietà, signor fattore! Gli perdoni per questa volta, egli tornerà come prima, se lei non l'abbandona, se Dio e la Madonnina Santa gli faranno la grazia di aprirgli l'occhi. È da ieri che piagne. Tutta la notte è stato nella stalla con i cavalli e piagneva, piagneva e si sdrusciva alle sue bestie che pareva matto e le baciava e piagneva. "Il mio babbo era bestiaio, ed il mio nonno, i miei vecchi tutti; ed io devo lasciare le mie bestie!„ — diceva. Faceva stringere il core, creda, faceva stringere il core. Lo perdoni, signor fattore, lo perdoni, che il mio uomo non può reggere a tanto duolo e farà qualche cosaccia grossa, signor fattore, che Dio ci scampi! che Dio ci scampi!

Isolina miagolò un lungo gemito, singhiozzò forte e continuò a dire:

— Lui non è cattivo, creda. La colpa è di quella donnaccia, di quella....

— La colpa è sua! — tuonò il fattore. — e mi meraviglio che te, la sua moglie, lo abbia a difendere così.

— È il mio uomo, è il babbo delle mie creature.... — sospirò la donna, abbandonandosi estenuata su di una sedia. Un deliquio la prese. Dei singulti nervosi la facevano tremare tutta. Il ventre enorme sobbalzava ad ogni singhiozzo.

Il fattore impaurito chiamò in aiuto la fattoressa che accorse con gli aceti aromatici, il vino, l'acqua di melissa. Isolina rinvenne ben presto..

— Accompagnala a casa, — ordinò poi il fattore ad uno della sua gente, accennando la donne.

— Cosa devo dire al mio uomo? — piagnucolò Isolina sul punto di partirsi.

— Digli che lo vedrò domani al Piano degli Olmi, dove i mercanti vengono per la consegna del bestiame.

— Signor sì. Buonanotte, signoria.

Isolina scendeva le scale di uscita, il fattore la richiamò. Come ella fu tornata sul caposcala, il fattore le si accostò e le susurrò all'orecchio delle parole.

— Stai attenta per le tue creature, se non altro, — finì con il dirle a voce bassa.

— Eh sissignore, me l'ha detto anche il dottore, me l'ha detto; — soggiunse Isolina con una piccola voce dolce. — Buonanotte a Lei signoria!

*

Sebbene nelle prime ore del mattino, il solleone piombava terribile sulla prateria arsa del Piano degli Olmi. Le colline intorno, prossime e boscose, cingevano il piano come un anfiteatro, allargandosi solo in un

punto a vallata, scoprendo la vista di altre terre giallicce di stoppia recente, macchiate qua e là dal verde di querci solitarie, e l'orizzonte diafano dei monti lontani. Segnato dalle ceppate di vetrice e di ontano, da una fila rada di pioppi, si perdeva il torrente prosciugato del quale appariva, a quando a quando, il greto bianco di ciottoli. Un siepale roggio di marruca secca tagliava il piano presso il torrente. Da per tutto, ebre di sole, cantavano le cicale furiosamente.

Lorenzo e Rinaldo, i due fratelli minori di Giovanni, dritti su gli alti arcioni delle loro cavalcature spingevano innanzi il branco dei vitelli.

Nerastri, piccoli, con le lunghe corna, i vitelli semi-selvaggi venivano avanti per il piano in ordine serrato, a testa bassa, trotterellando. I due uomini percotevano con il pungolo quelli che si attardavano, galoppavano su i fianchi del gruppo, quando qualche bestia cercava sbrancarsi, emettendo

senza cessare, urli gutturali, rauche vochi di un idioma incomprensibile. Su i cavalli fermi, il fattore e due mercanti seguivano con gli occhi l'avanzarsi del branco.

— Una punta di vitelli di lusso! — esclamò il fattore con compiacenza, accarezzandosi la barba.

— La vedremo da vicino, — disse uno dei mercanti.

— Le bestie costano unguanno, — affermò il fattore.

— Quando valgono, sì, — sentenziò il mercante.

— Fateli passare davanti a noi, adagio, — urlò il fattore ai bestiai.

Rinaldo annuì con il capo e galoppò in testa al branco. I capofila si arrestarono di botto soffiando; tutta la mandria si urtò, si strinse. Due vitelli nel centro si impennarono rampando con le zampe anteriori su la groppa del compagno d'innanzi rimasero un momento inforcati come fa il

toro quando monta. Due, tre mugghi ruppero il silenzio afoso, gli urli dei bestiai raddoppiarono. Lorenzo, di fianco alla mandria, andava, voltava su e giù, maneggiando il cavallo con una prontezza ed una elasticità prodigiose.

— Bel capitale eh! — disse il fattore.

I mercanti non risposero, intenti ad osservare.

— Quanti sono? — domandò uno dei mercanti.

— Circa quaranta, — rispose il fattore.

— Quanti capi sono? — domandò egli a sua volta ai bestiai.

— Trentotto, — rispose Lorenzo.

— E Giovanni non è venuto? — continuò a dire il fattore ai due fratelli.

Lorenzo e Rinaldo scossero il capo senza dire parola.

Lungo il siepale apparve avanzandosi un uomo a cavallo. Il fattore lo vide, lo riconobbe e con una smorfia nel viso di

sdegno e di dispregio, disse: — Ah! eccolo!...

Giovanni si unì ai fratelli nel lavoro. Era pallidissimo in volto. Senza sangue, si sarebbe detto, se le pustole di una eruzione rossastra non gli avessero chiazzato la fronte, il sommo delle guancie smunte. Aveva gli occhi spenti e gonfi nell'orbita livida delle palpebre, il corpo tutto rilassato come vinto da una debolezza estrema. Le reni gli si piegavano in arco, ad ogni movimento più violento del suo cavallo tremava come un febbricitante.

Passandogli accanto, i vitelli continuavano a sfilare dinnanzi ai mercanti; Rinaldo susurrò a Giovanni:

— Torna a casa, non vedi che batti la febbre?

Il capoccia alzò le spalle sdegnosamente.

Lorenzo riuniva, ratteneva a stento il fronte del branco. Gli ultimi vitelli passa-

rono a frotta in galoppo davanti a coloro che fermi osservavano.

— Adagio, adagio, — urlò il fattore.

Il pungolo di Lorenzo battè il muso dei capofila che incalzavano; Rinaldo corse anche egli alla testa per aiutare il fratello fare siepe al bestiame che cercava sbandarsi. Una breve lotta si impegnò fra i due centauri e le giovani bestie semi-selvagge.

I vitelli mugghiavano, battevano il suolo con l'unghia, si serravano in gruppo, si sgominavano, saltavano a coda ritta ed a testa bassa, urtandosi fra di loro, urtando le buone cavalcature dei bestiai. Gli uomini combattevano armati delle lunghe aste, facevano resistenza, vincevano il tentativo ribelle.

Uno solo dei vitelli, nero come un corvo, riuscì ad allontanarsi dal branco e si slanciò a corsa folle per il piano nella direzione del siepale e del fiume. Giovanni spronò il cavallo dietro il fuggitivo. Dal pomo del-

l'arcione egli aveva sciolta la lacciaia che teneva stretta nella destra pronto a gettarla. Curvo sul collo del cavallo, guadagnava terreno ad ogni salto di galoppo sul vitello sbrancato. Il fattore e i mercanti guardavano la caccia, godendosi dello spettacolo nobilissimo, eterno suscitatore di gloriosi entusiasmi, della corsa e della lotta. Il vitello di un salto vigoroso sormontò il siepale di marruche, Giovanni arditamente affrontò l'ostacolo.

Le sue gambe indebolite non lo ressero in sella nell'urto che il cavallo gli comunicò saltando; cercò sostenersi, si aggrappò alla criniera, al pomo dell'arcione.... La testa appesantita gli dolse di uno spasimo acuto, i muscoli inflosciti non seppero contrarsi e resistere, su per i midolli dell'ossa gli serpeggiò un brivido fatale, cadde di sella pesantemente, a capofitto, un piede gli rimase impigliato nella staffa.

Il cavallo lo trascinò lungo tratto per il

greto del fiume, sbattendogli la testa nei ciottoli, poi si fermò di botto.

Soffiando dalle froge aperte il cavallo voltò la testa e guardò con gli occhi impauriti l'uomo esanime e sanguinoso. Un tremito continuo faceva agitare la coda, le cosce della bestia.

TUTTO PER LO MEGLIO.

Ma quando tu dicessi sul serio e mi volessi bene per davvero, i tuoi bisognerebbe che fossero contenti.

— Lo credi te? Lo sai che il mio babbo mi metterebbe fuori di casa, per il mondo? Dove vado a fare il mugnaio?

— Si va in America allora!

— Già! E i quattrini per andare in America chi ce li dà?

— I quattrini!... Il male è che non abbiamo quattrini nè tu nè io.

— Lo sai, il mio babbo quando ha maritato le mie due sorelle, ha dato loro una

dote di cento scudi per una; lui non vuole che io pigli donna se non porto in casa almeno tanto quanto ha dato di parte ad una sorella.

— Dunque non mi sposi?

Vergilio abbassò il capo senza più dire parola.

Aveva egli fra le mani un rametto secco di olivastro che rompeva in minutissimi pezzetti. Ginevra lo guardava anche essa tacendo, ed i suoi begli occhi del colore del cielo luccicavano di lacrime. Vergilio, quando ebbe messo in tricioli il ramoscello, guardò la ragazza:

— Che, piangi? — le domandò stupidamente.

— Io no!

E Ginevra protrasse il gesto della mano, che prima era passata su gli occhi, su i capelli rialzandosi dalla fronte le ciocche scomposte, di un biondo fulvo.

— Mi pareva. Ti ho fatto dispiacere?

— Dispiacere di che? È meglio intendersi chiari.

— La colpa non è mia, lo capisci?

Ginevra non rispose; fece due passi verso il pedano di un olivo, si piegò a terra e si mise di nuovo a raccogliere le olive che veniva man mano mettendo in un paniere quasi colmo.

Vergilio fece come per partirsi; ma qualcosa lo teneva piantato su quelle zolle che raspava con i chiodi degli scarponi come fa con lo zoccolo un cavallo impaziente.

Una folata di marino passò come un respiro fra le chiome degli olivastri che cambiarono colore. Dal padule, al quale l'oliveto digradando finiva, venne il sussurro dei canneti mossi. Si cominciavano a sentire le voci degli uccelli acquatici che salutano il sole quando tramonta.

Vergilio si tormentò un poco lo stinco di una delle lunghe gambe magre con il tacco ferrato, si tolse poi il cappello,

bianco di farina, si grattò la cuticagna con l'unghie, come uno che abbia la rogna. La faccia giallognola di maremmano, dove due grandi occhi chiari e spenti parevano dormire sempre spalancati, prendeva una ridicola espressione dolorosa.

Fu lui ora che dopo essersi grattato ed arruffati i capelli, si passò la mano sul viso e su gli occhi che piangevano gocciando lacrime fra le grinze del viso precocemente vizzo dalla malaria, su le labbra esangui che si piegavano in una smorfia da mascherone barocco.

Ginevra alzò il capo dal lavoro.

— Addio, Gilio, — disse con la perfida voce dolce che ha ogni donna quando sa di far soffrire e vuole che la propria contentezza non appaia.

— Addio, Nevra.

Vergilio si partì, scomparì fra i tronchi dell'oliveto traballando e camminando di sbieco come un ubriaco.

Il sole era sparito nello splendore del mare, era calato fra le nuvole lunghe e taglienti che rigavano nell'estremo lembo il cielo fumoso di una nebbia rossa. Il vento taceva a tratti, a tratti frusciava nei canneti saliva, piegando come in una carezza le fronde degli olivastri su per la collina; portava distinti i gridi degli uccelli acquatici che in lunghe file nere rientravano negli acquastrini dal mare.

Si vedeva, ogni tanto, l'acqua del padule luccicare al tuffo dei branchi d'anatre e la lunga scìa argentea che seguiva i natanti.

Ginevra aveva colmo il paniere, si levò su dal lavoro drizzando con un movimento repentino il suo bel corpo esile ma vigoroso; nessuna sollecitudine! nessuna espressione di mestizia era nel suo viso pallido e signorile che faceva strano contrasto con le sue vesti lacere. Ginevra guardò il mare lucente, il padule, le nu-

vole, parve in ascolto dei gridi delle anitre, si chinò verso il paniere e fece l'atto di alzarlo. Un cane, d'improvviso, sbucando dietro il tronco di un olivo le venne incontro. Ella dette un piccolo grido, poi sorrise ed accarezzò il restone che sembrava lietissimo e già abituato alle accoglienze della ragazza.

Un giovane cacciatore si avanzava per l'oliveto salendo il declivio dal padule. Le canne del fucile luccicavano contro luce.

Era il Contino della Pescaia; Ginevra attese sorridente.

*

Il Contino, il ministro, il guardia discesero dalle cavalcature nel cortile della Pescaia.

Era già or di notte. Buttarono le redini a due uomini di stalla che erano sopraggiunti e, taciturni, il fucile ad armacollo, il

viso tappato dai baveri alzati dei cappotti bruni, si avviarono verso la scala padronale, sotto il portico.

Il Contino andava avanti. Scendendo da cavallo non aveva, come era solito fare, accarezzato il collo della sua bestia, un bel sauro che appariva dalla lucidità del manto, dalle forme eleganti, di avere nelle vene una corrente di sangue più nobile delle irsute e tozze bestie che gli altri due cavalcavano; aveva egli, solo ora, mentre era per salire in casa, tolte le cartucce dal fucile che, richiuso con un colpo secco e nervoso, si era con eguale nervosità ributtato ad armacollo.

Quando il Contino fu per salire le scale si volse al ministro che lo seguiva, una figura atletica di uomo alto e largo come un colosso, ed al guardia, altro personaggio mastodontico più basso di statura del primo ma anche più di quello fatticcio, ed aveva detto:

— Non raccontate nulla alla zia.

Le due barbe grigie del ministro e del guardia si erano agitate fuori dai baveri alti dei cappotti mentre ambedue ad una voce avevano risposto:

— Ma che le pare, signor Contino!

— Sono donne — aveva soggiunto il giovane padrone — fanno presto ad impaurirsi ed a mettersi l'idee per il capo. La zia mi tormenterebbe sempre quando volessi mettere il naso fuori di casa.

— Ha ragione, signor Contino!

— Dunque: mosca con tutti! — aveva soggiunto ponendosi il dito indice sulle labbra.

— Non dubiti, signor Contino!

— Beco con i cani dove sarà? — domandò il giovane mentre saliva le scale.

A capo di queste era arrivata la fattoressa a fare lume con la lucerna ed aveva augurato la buona sera.

— Poco lontano, — rispose il ministro;

— è con il ciucaio che ha caricato il cignale.

— Che tiro! Che bel tiro! — esclamò allegramente il Contino salendo a quattro a quattro le scale, facendo risonare gli sproni su la pietra consunta dei gradini altissimi.

— Ha fatto buona caccia, signor Conte? — domandò, ferma sul caposcala la fattoressa.

— Un cignale come un vitello ho avuto, un solitariaccio con certe setole grige come la barba di Giangio.

Giangio, che era il guardia, rise clamorosamente, il ministro rise, la fattoressa si sdilinquì in complimenti.

I tre uomini, preceduti dalla fattoressa che continuava a cantare gloria sull'abilità del padroncino, passarono in cucina. Lì deposero i fucili ed i cappotti, poi salirono sul camino per godersi la fiammata.

Due gatti, uno nero ed uno bigio, fug-

girono via a coda ritta appena i nuovi arrivati ebbero preso possesso del focolare ed ebbero sentito la voce del Contino, il quale non mancò di salutare la ritirata scagliando dietro a loro il granatino della cenere.

Su gli alari di ferro girava una spiedonata di tordi.

Il volano, ornato di ciuffi di penne, del girarrosto all'antica rugliava sul cornicione della cappa.

— È freddo stasera, — disse la fattoressa attizzando il fuoco.

— È un'uzza che entra nell'ossa, più che freddo, — rispose il Contino; e si alzò dalla panca dove era seduto, si girò e rigirò davanti alla fiamma.

Il ministro ed il guardia si sfibbiavano i cosciali e le cartuccere che venivano man mano attaccando ai soliti chiodi sotto la cappa.

— Signor Contino — disse la fatto-

ressa, — quando si sarà levato il freddo da dosso, a suo comodo, vada dalla signora Contessa che più volte ha mandato qui la Beppa a sentire se lei era tornato.

— Cosa c'è di nuovo? — brontolò il giovane.

— Nulla, che io sappia. Forse la signora Contessa vorrà vederlo: è da stamani presto che lei, Signoria, non è più in casa; vorrà salutarlo.

— Uf! Che noia le donne! — esclamò il Contino facendosi anche più vicino alla fiamma per darsi l'ultima buona scaldata; quindi scese di un salto dal focolare, e si allontanò per la cucina buia.

Alla porta si incontrò con il gatto nero che tentava rientrare timidamente, lo salutò con una pedata, lo rincorse per l'andito imitando i latrati di una muta di cani.

Il ministro ed il guardia quella sera non sonnecchiavano distesi su le banche aspettando l'ora del pranzo. Se ne stavano

invece silenziosi seduti l'uno di fronte all'altro scambiandosi, ogni tanto, certe occhiate involontarie ma espressive attraverso il fumo e le lingue di fiamma che li dividevano; e quando ad uno di loro veniva fatto di tirarsi i peli della barba, all'altro accadeva naturalmente di fare lo stesso.

I due gatti erano tornati vicino al fuoco, i tordi giravano, la fattoressa ungeva l'arrosto, attizzava il fuoco, schiumava le pentole, il volano riempiva del suo ruglío il silenzio della cucina.

— La Contessa ha ricevuto una lettera, — bisbigliò la fattoressa sporgendosi con il viso verso il ministro come volendo parlargli all'orecchio.

— Una lettera? Che lettera?

— Una letteraccia sul genere di quelle che venivano a tempo dei poveri padroni e che erano l'avviso di qualche fienile che prendeva fuoco o peggio, di qualche brutto

incontro. Era un pezzo, ora, che non ne arrivavano più di quelle lettere. Ai tempi dei padroni vecchi, vi rammentate, ne venivano spesso e dopo qualche giorno seguiva sempre qualche fattaccio. Vi rammentate?

— Eh mi rammento! Cose vecchie quelle; ora i tempi sono cambiati e sono più sicuri. Ma il Conte Anselmo ed il Conte Alderano, allora, ce lo sapevano mettere loro il polverino su quegli scritti.... L'avete vista voi la lettera?

— L'ho vista e l'ho letta. La Contessa mi ha mandata a chiamare. Piangeva. Quante strette ha avute quella povera signora! Basterebbe ora, mi pare! Al Contino poi vuole bene più di quello che ha mai voluto ad altri, anche più che al povero padrone, buon'anima sua. Il Contino è l'occhio dritto della signora.

— Cosa diceva la lettera? — domandò il ministro, facendosi in punta alla banca

per meglio ascoltare la fattoressa che parlava a voce bassa.

— Per l'appunto quello che diceva non me lo rammento, mi ricordo solo che parlando del padroncino dicevano alla signora: Lei gli faccia i calzoni, gli faccia, che la giubba a fargliela ci penseremo noi, ci penseremo.

Il ministro non rispose ma scambiò con il guardia un'occhiata significativa.

— E pure, — continuò la fattoressa, — il Contino non può avere nessuno che gli voglia male. È un bambino quasi, e fra il tempo che è stato agli studi in città e quello che ha preso il latte dalla balia l'hanno visto poco. Ai tempi di prima, Dio sa se ero affezionata ai poveri padroni, si sarebbe capíta una lettera come quella. Erano buoni tanto con noi tutti il Conte Anselmo ed il Conte Alderano; ma.... i suoi *ma* c'erano, ci potevano essere per chi non li conosceva più che bene. Ma ora!... Ora credevo

che fosse venuto il tempo di respirare un poco.

— C'era scritto altro nella lettera? — disse il ministro.

— Sì qualche altra minaccia, qualche altra brutta parola. Le solite vie. Ah! c'era anche scritto che il Contino era un gallo che metteva la cresta. Una giuccata così press'a poco, mi pare.

— Affari di pollaio! C'è di mezzo qualche pollastra! — sentenziò il ministro. Il guardia fece un piccolo segno di approvazione con la testa.

— Ma il Contino è un ragazzo. In paese non va mai, non si diverte che a caccia, lui. Che noia può dare a queste canaglie.... — riprese la fattoressa un po' sdegnata.

— A caccia in padule.... — borbottò il guardia — ma io non ne so niente veh! — soggiunse stringendosi nelle spalle.

— Vorreste dire che lui si confonda sempre con la bionda di Nanni pescatore,

quella che doveva sposare Gilio del Mulino, come cominciarono a dire le linguacce dell'anno passato? — disse la fattoressa cogliendo a volo la frase ambigua del guardia.

— Mah! Io non ne so niente. Quando il Contino va in padule va solo ed è allora quando io vado al poggio.

— Se mai sarà il primo il Contino a compromettere la bionda. È una civetta e qualcosa altro, a quanto si sente dire....

— Civetta! civetta come tutte le donne! — esclamò il ministro per mettere fine al dialogo, — e voi non siete civetta?

— Sono vecchia io.

— Sarete stata, allora.

La fattoressa rispose con una spallucciata e si precipitò su la marmitta del brodo che, alzato il bollore, aveva rovesciata la copertoia e si versava fuori spumeggiando.

Il ministro si levò su dalla banca e andò

a sedersi accanto al guardia nel canto profondo del focolare. Le loro barbe grige si confondevano quasi nel dialogare sommesso.

— Avete visto alla cacciarella il pescatore? — domandò il ministro al guardia.

— Sì che c'era.

— E stato con gli altri fino a buio?

— Questo non lo so. Io non l'ho più visto dopo tesa l'ultima braccata.

— Aveva il fucile ad una canna?

— Sì, il solito tizzone ad una canna.

— Quello che ha tirato a noi non poteva avere che un fucile ad una canna. Sbagliato il colpo, avrebbe avuto tutto il tempo di fare la coppiola. Era carico a palla il fucile?

— A palla asciutta, l'ho sentita ronzare a tre dita dal naso. Cavalcavo accanto al Contino. Ma lui non ha avuto paura, veh! È il figliuolo proprio del suo babbo e nipote del suo zio. Quando l'ho visto scendere da cavallo, buttarsi nella macchia e

fare quei berci da cane guasto, mi pareva di rivedere il Conte Anselmo quando ci aggredirono in Pian d'Alma... Attenti che il galletto mette la cresta ma spunta anche gli ugnoli.

— Noe, noe, Giangio! — esclamò il ministro crollando il capo. — I tempi non sono più li stessi ora. Ci vuole prudenza e fare che tutto vada per lo meglio. Dicono che la bionda sia grossa. Lo avete sentito dire voi?

— Mah! Lo so come lo sa lei, signor ministro. Lo so da quello che raccontò il pievano ieri sera.

— Volete dire della canzone che hanno cavata quelle canaglie dei giovanastri di Castiglione. La storia delle capre di Maremma. Pezzi di canaglia! Come dice il ritornello della canzone, ve lo rammentate? — disse il ministro sorridendo.

Come le capre di Maremma
Una zoppa e un'altra pregna.

Dice così, mi pare. La mamma della Ginevra è zoppa e quelle canaglie vanno a cantare la canzone sotto le finestre di casa. Diceva il prete che glie la cantarono anche una di queste domeniche all'uscita della messa. Pezzi d'assassini! Ma crede lei che la colpa sia proprio del Contino? Il Contino ha le voci e le noci le divide con altri, lo creda. È che sono socialisti a Castiglione: e fanno tutto questo brusío perchè il Contino è il Contino ed un signore. Che crede che farebbero tanto chiasso per una capra pregna se non fosse per odiosità?

— Ve lo dicevo io, Giangio; i tempi sono cambiati. Bisogna avere giudizio e giudizio bene perchè tutto vada per lo meglio. La Ginevra lo so che è una civetta.

— Ma sì altro che civetta! Ci bazzica Gilio del Mulino, il fattoretto della Capriola ci ha fatto all'amore. E, con rispetto

alla tonaca, credo che anche il prete ci vada a veglia!

— Mah! — sospirò il ministro, ed il dialogo tacque.

Su per la scala veniva gente. La fattoressa prese una lucerna ed andò incontro a quelli che salivano.

Cecco, l'uomo dei cani, con il ciucaio, portando a gran pena l'enorme cignale ucciso, entrarono nella cucina e sul tavolone di quercia che era nel centro della stanza gettarono la preda.

— È più di un quintale, scommetto, — disse Cecco asciugandosi il sudore.

Il ministro ed il guardia scesero dal focolare e vennero presso la tavola.

— Bella bestia, — disse il ministro.

— Un solitariaccio di almeno quattro anni, — sentenziò il guardia.

— Fa paura! — esclamò la fattoressa.

Il cignale era veramente enorme, irto di setole grige, tozzo, grasso, ventruto come

un gran rospo. I piccoli occhi, nascosti sotto il pelame fitto del grugno, conservavano l' espressione feroce e bestiale. La bocca teneva semi-aperta, schiumosa ancora di bava e di sangue; le difese lunghissime, arrotate come lame di coltello, gli sporgevano all'infuori sollevando il labbro superiore in una specie di ghigno ridicolo e pauroso.

Il ministro palpava le coscie del cignale, il guardia cercava la ferita della palla, messa in punto buono, di cagnesco, fra la spalla e la gola; il Contino rientrò nella cucina.

Il ciucaio e Cecco gli augurarono la buona sera. Il Contino non rispose: aveva nel viso l'espressione di un'ira a stento trattenuta; era accigliato e pallido, fra le labbra masticava il mozzicone di una sigaretta spenta. Anche egli si avvicinò alla tavola e guardò la preda.

— Bel porco! — disse, poi sputò la sigaretta ed in uno scatto violento con una

voce di rabbia che gli gorgogliava nella gola:

— Porco, porco, porco! — ripetè. — Così vorrei che fosse di un altro porco! — E tirato di tasca il coltello da caccia ne immerse tutta la lama nella gola del cignale morto.

Un fiotto di sangue nero tinse la mano del Contino, che era bianca e piccola come una mano di donna.

*

Il ministro bussò delicatamente alla porta chiusa dell'appartamento della Contessa.

— Avanti, — disse una voce di donna.

Il ministro entrò con un rispettosissimo:

— Buonasera a Lei, signora Contessa.

Presso alla finestra, nella luce diffusa e gaia di un bel pomeriggio invernale, davanti ad un tavolino da lavoro, sprofondata in una poltrona ricoperta di una vecchia stoffa

sbiadita, stava, come al consueto, la Contessa. All'entrare del ministro, ella posò sul tavolino la calza che teneva fra le mani, delle quali solo le estremità delle dita lunghe ed adunche apparivano fuori da un grande scialle di lana bruna; volse verso il nuovo arrivato il suo viso smunto, pieno di grinze, incorniciato dai ricci, troppo artificiali, di una ridicola parrucca color castano, ed — Entrate, entrate pure, — disse. Poi, con un gesto, accomiatò la cameriera, la Beppa, una contadina su i quaranta, rossa rossa e grassa grassa, ravvolse la sua persona mingherlina con un movimento freddoloso dentro lo scialle, dette una lunga occhiata al mare, che di lì si vedeva solenne, magnifico, tutto festante di azzurro e d'oro, e proseguì a dire al ministro che si era fermato impettito e silenzioso nel mezzo della stanza:

— Accomodatevi e ditemi quello che avete saputo.

— Grazie a Lei, Signoria, — rispose il Ministro, sedendosi su la sedia di dove la Beppa si era levata. — La signora Contessa permette che io parli liberamente, che io dica tutto? Scuserà se io non so parlare come si conviene. La signora Contessa è tanto che mi conosce e sa perdonarmi.

— Dite, dite pure.

La vecchia signora teneva gli occhi dalla finestra al mare.

Erano quasi venti anni che la Contessa guardava il mare, di lì sempre, dalla stessa finestra, su la stessa poltrona: ed il fascino durava ancora.

Il ministro aprì bocca per continuare il suo dire, ma la Contessa lo interruppe.

— Eh! — esclamò sospirando. — Quando potrò stare un poco tranquilla, quando!... Non chiedo, non chiederei, non ho chiesto mai nulla io. Nulla, null'altro che un poco di tranquillità e non l'ho mai avuta in questa casa! Quante strette al cuore, quante

paure! Quanti dolori ho dovuto sopportare, e pare che non debbano essere finiti per me. Non chiedo, ora poi che sono vecchia, che questo cantuccio, un poco di sole, e vedere il mare fino a che i miei occhi si chiuderanno per la pace che spero Dio vorrà concedermi presto.

— Cosa dice, signora Contessa, cosa dice mai! — esclamò il ministro commosso dal suono di quella voce spenta che pareva venire da lontano, da sottoterra, come fosse di un morto.

— Vedere il mare, — ripetè la Contessa come in un sospiro. — Eppure anche il mare mi ha dato i suoi dolori! Il più grande dolore forse! — E chinò un poco la testa sul petto rabbrividendo nel ricordo.

Il ministro tacque, non riprese il suo discorso incominciato. Sapeva già il suo dovere di ascoltare lo sfogo doloroso della padrona.

— Fu un bagno di mare, — continuò

la Contessa, — che fece prendere al povero Anselmo la perniciosa che lo portò via in due giorni, giovane e robusto. Avrebbe ora poco più di sessanta e sono diciassette anni suonati che il povero Anselmo non è più. Un bagno di mare che volle fare tornando, tutto accaldato, dalle opere, nei giorni di mietitura. Vi ricordate?

— Se mi ricordo! — sospirò il ministro.

Ed alla mente gli tornava il mistero di quella morte quasi improvvisa della quale fu data la colpa ad un bagno di mare. Si era detto però in quei giorni che il Conte era stato *sacchettato* da una compagnia di mietitori ai quali si era rifiutato di crescere la mercede.

— E la povera Laurina, la mia povera cognata, — continuò la Contessa piagnucolando: — non mi era già spirata fra le braccia men di due anni avanti nel mettere al mondo l'unico che ora è rimasto della

nostra disgraziata famiglia? Ed il povero Alderano!

— Non me ne parli del povero Conte Alderano! Che fine fu quella! — esclamò il ministro, tirandosi la barba e dando tutti i segni di un sincero rimpianto. Sapeva anche di dovere ascoltare per la millesima volta il racconto della tragica fine del Conte Alderano, e tacque.

— Io non escivo mai da questa stanza. Tale come adesso era allora la mia vita. È dalla morte di Anselmo che sono qui. Quella sera di maggio la stagione bella mi tentò. Da poco era tramonto ed ero scesa nel cortile. Voi eravate presente?

— Eh! illustrissima sì, signora Contessa!

— Si sentì il galoppo del cavallo che entrò nel cortile e quasi ebbe ad andare giù di quarto nel selciato. Appena la bestia fu davanti alla stalla, — nessuno di noi si era accorto di nulla, — si fermò di botto

ed il povero Alderano cadde di sella. Era morto. Gli avevano tirato i briganti. Io svenni e restai come ebete diversi mesi.... La palla del fucile fu trovata dentro ad uno degli stivali, quando lo svestivano, ed era entrata dal fianco....

— Illustrissima, signora Contessa, per carità non si tormenti più di questi racconti. Scusi se le dico così, mi perdoni! — borbottò il ministro, al quale, in verità, non facevano bene tali ricordi.

— Avete ragione, avete ragione. Ma di cosa devo io rammentarmi se la mia vita non è stata che un pianto solo?

La Contessa trasse fuori dallo scialle bruno una mano ed un fazzoletto e si asciugò due lacrime che lente lente calavano dai piccoli occhi spenti per il viso rugoso.

Fu la Contessa che, dopo una breve pausa e dopo di avere con uno sguardo estatico riabbracciata la luminosa bellezza del mare, disse con una voce più tranquilla:

— Raccontate dunque liberamente. Il signore Iddio non voglia provarmi con altri dolori! Dite, dite pure.

— Ecco dunque, ecco dunque: — cominciò il ministro, dando alla sua voce la maggiore rispettosa briosità. — Ecco quello che ho saputo, quello che ho saputo, cercando qua e là fra la gente con un poco di tattica e di politica e, specialmente, facendo cantare il priore che, come Ella sa, con rispetto alla tonaca, è il gazzettino del paese.

— Mi piace pochissimo quel prete, — interruppe la Contessa.

— Anche a me, a parlare chiaro, non va gran che a genio, — soggiunse il Ministro. — È un povero servo di Dio, povero davvero, con tanta miseria addosso. Un vero prete maremmano. E la miseria è una gran brutta compagna e brutta consigliera; è quella tale che spalanca le porte degli spedali e delle prigioni. E poi il prete è gio-

vane, ideoso e non sa tenere il suo posto; è l'amico del dottore e del maestro.

— Fiori di canaglie e socialisti arrabbiati! — disse la Contessa con una voce stridente come lima sul ferro. — Anche il prete mi si dice che sia socialista?

— Socialista, democratico-cristiano.... che so io!... Veramente, mi intendo poco di queste diavolerie d'oggigiorno; ma, secondo il mio punto di giudizio, a me fa l'effetto nel sentir dire che uno è socialista e cristiano e prete per giunta; mi fa l'effetto di sentir dire che uno faccia il brigante e il capitano dei carabinieri.

La Contessa sorrise un poco e sospirò: — Che tempi!

— Eh sì, Lustrissima sì, i tempi sono cambiati. C'è un orgoglio, una prepotenza per tutto, anche fra la povera gente, che prima se ne stava chiotta chiotta con il cappello in mano, c'è una superbia e una malignità, una doppiezza poi per tutto, che

un galantuomo male si salva oggigiorno. Una volta, ai tempi di prima, c'erano i briganti, più di quelli che ora ce ne sono; benchè il seme non è spento; ma almeno Stoppa, Nicche, Tiburzi, erano persone che ognuno di noi conosceva e c'era il modo e la maniera, quando uno voleva, di farseli amici e passeggiare tranquilli. Ma ora come si può contentare tutti? Tutti vogliono, tutti chiedono, tutti vorrebbero mangiare a uffo senza lavorare. Se uno poi fa il muso duro, allora, creda, Lustrissima, i compagni delle leghe sanno tirare le fucilate e bruciare i fienili come Nicche o Stoppa. Ci vuole una gran tattica, oggigiorno, ed andare là, là contentando quello, promettendo a quell'altro, un sigaro ad un terzo ed un bicchiere di vino. Starsene a casa, guardare ai suoi interessi senza amicizie e senza intrighi e via così che tutto vada per lo meglio. Sono discorsi questi, capisco, che si fanno bene noi, io via, che per mio conto sono già vec-

chio. Quando si ha l'età del Contino, allora si pensa e si discorre in un altro modo ed in casa sul canto del fuoco ad attizzare i carboni con le molle ci si sta male volentieri ed a scaldarsi si preferisce andare fuori.... La gioventù vuole il suo sfogo, non le pare, signora Contessa? Ma i tempi sono brutti e la malaria in maremma c'è sempre stata, specie verso il padule.... intorno alle case dei pescatori....

Il ministro finì la frase appoggiando la voce con una certa malizia sorridente. La Contessa sospirò:

— È dunque vero di quella ragazza?

— In paese lo dicono tutti, Lustrissima sì.

— Oh le donne! le donne! — piagnucolò la Contessa.

Il ministro avrebbe voluto aggiungere: — Ah! le donne sono sempre piaciute anche ai vecchi signori della Pescaia; il Contino in questo anche non dirazza. — Invece disse:

— Tutti dànno la colpa al Contino. Chi sa poi se per davvero è sua? Il signorino si è fatto vedere troppo intorno alla città, ha frequentato troppo la casa, ha fatto tutto, me lo perdoni, signora Contessa, un poco troppo da ragazzo. Meno male che non ci sono fratelli, ma il babbo della ragazza è robetta. Il signor Contino ha fatto male a lasciarsi scappare delle promesse e quello che è peggio promesse scritte. Si scrivevano fino dall'anno passato quando cominciarono a fare all'amore. Oggi giorno sanno leggere e scrivere anche le figliuole dei contadini, è il frutto che ricavano nel frequentare le scuole; i ragazzi imparano a leggere i giornalacci socialisti e le citte appena sanno tenere la penna in mano scarabocchiano le lettere ai ganzi. Ecco, ora queste lettere del Contino, si capisce, le ha fra le mani il babbo della ragazza e si fa forte su queste, le fa leggere di qua e di là e fa il prepotente. Il piovano mi ha detto

questo e lui ancora le ha viste, due o tre non più, in mano a quella canaglia di Nanni il pescatore.

— Ah Dio mio! Dio mio! La figlia di un pescatore, delle promesse, lui un Conte.... — esclamò la Contessa inorridita.

— Signora Contessa sì, pur troppo!... Lo dicevo che il Contino ha agito da ragazzo. Troppo buono è stato, troppo buono! Non è tipo, per ora, da Maremma; la città l'ha fatto troppo civilino. Capisco, con il fare s'impara; ma l'errore è stato grosso. Che bisogno c'era di scrivere come avrebbe potuto fare con una di pari suo, con una signorina? Qua in Maremma si tratta alla buona, poche parole e....

— Basta, basta; — disse la Contessa che cominciava a scandalizzarsi.

Il ministro arrossì e borbottò:

— Mi perdoni, Lustrissima.

Dopo un breve silenzio riprese a dire:

— Quello che bisogna è riavere le lettere.

— Certo.

— Ed il modo per riaverle, comprarle.

— Costerà molto? — domandò la Contessa, ergendosi su la poltrona come ringiovanita ad un tratto. Gli occhi suoi spenti si rianimarono sotto l'arco dei sopraccigli che si aggrottava dubbioso. La bocca chiusa si stirava ai lati facendo sparire nell'interno le labbra come per preparare il fiato da servire al sospiro di scoraggiamento, più o meno forte, secondo l'entità della cifra di danaro bisognevole per il riscatto.

Il ministro che, per il lungo servizio e per le consuetudini di interessi, le quali si erano sempre più rese inevitabili dopo la morte dell'ultimo padrone e per la tutela del Contino ancora minorenne, conosceva a fondo il lato debole della signora, non sapeva dove trovare il coraggio per esporre

la cifra di danaro che egli reputava indispensabile. Tacque perciò un poco tirandosi la barba, contandosi i bottoni del corpetto, martellandosi con le dita un ginocchio, e come la Contessa, che pareva seduta su le spine, sospirò, anche il ministro soffiò come un istrice e con voce fioca fioca:

— Molti, signora Contessa, se no, c'è da far peggio, — disse.

— Ma quanti?

— Per lo meno un migliaio di lire.

— Mille lire!... — E la Contessa scattò in piedi con una vigoría impresumibile, poi ricadde accasciata, affranta, piena di dolore. Si sarebbe detto che le avessero sacchettato un altro marito.

— Avrò detto troppo, forse. Potrò vedere di accomodare la partita con qualcosa di meno; ma, ho detto così perchè alla signora Contessa non facesse caso se i danari ci vorranno tutti. Nanni è robaccia proprio della peggiore, e poi in paese l'hanno messo

su, l'hanno consigliato a buttarsi al cattivo. La ragazza è minorenne, il guaio sta lì!

— Sì, sì! Ma anche la lettera che io ricevei ieri e che minacciava, e come minacciava! sarebbe un'arma per noi. Non credete forse che la lettera non l'abbia scritta il padre della ragazza? So bene che si va in prigione per lettere di tale fatta. Non è vero forse? Si potrebbe pure noi intimorirlo, denunciarlo anche?...

— Creda, signora Contessa; quella è gente che male si intimorisce. La lettera l'ha scritta lui Nanni, ossia l'ha fatta scrivere perchè lui è illetterato; ma se anche l'avesse firmata, creda, sarebbe tipo di negarlo fino alla morte e di trovare un avvocataccio che prenda le sue difese e che, con un monte di chiacchiere, lo faccia apparire un santo o quasi. Dio ci guardi da un giudizio, signora Contessa, sarebbe uno scandalo da non finir più. Ne parlerebbero

anche i giornali di Grosseto, scommetto, e la peggio sarebbe del signor Contino. Oggigiorno i signori sono più sacrificati e presi di mira da tutti, più della povera gente. Il mondo va all'incontrario, signora Contessa.

— Dunque pagare e come pagare!... — esclamò la Contessa sospirosa.

— È il solo modo perchè tutto vada per lo meglio. Con qualche foglio buttato sul muso di quella canaglia di Nanni gli si tura bocca ed orecchi. Le lettere si riprendono e si accomoda bene anche la ragazza, facendo così anche un'opera buona.

— Come un'opera buona?

— Sì, sì, — continuò a dire il ministro. — Si fa anche un'opera buona. La ragazza, con un poco di dote, trova subito chi la sposa, e quando è sposata, il babbo per la creatura c'è. Se anche....

— Capisco, capisco! — interruppe la contessa. — Che miserie, Dio mio! Che

dispiaceri! A cosa devo mai trovarmi! Ma siete ben sicuro che ci sia chi sposi la ragazza?

— Quando essa abbia cento scudi di dote, sicurissimo, signora Contessa.

— Dunque se fosse così cinquecento lire dovrebbero bastare?... — disse la Contessa rianimandosi come sollevata un poco.

Il ministro nascose un sorriso sotto i folti peli dei baffi e rispose:

— Lustrissima sì, per la ragazza. Ma Nanni il pescatore ha bisogno di una chiatta nuova che quella vecchia fa acqua e non sta su dalle toppe, ed anche ha bisogno di avere la sicurezza di potere, per un anno almeno, ubriacarsi tutte le sere a comodo suo.

— Canaglia! Un padre, un padre, che mercanteggia sull'onore della figlia! — esclamò la Contessa inorridita.

Il ministro non rispose.

Chi sa mai cosa gli avrebbe suggerito rispondere il suo pratico ma leale sentire di contadino intelligente?

— Avete denari in cassa? — bisbigliò la Contessa a voce bassissima, come temendo che qualcuno potesse sentire.

— Lustrissima sì, ne ho dell'ultima partita di grano venduta. Anzi, se stamani non fossi dovuto andare in giro per suoi ordini, li avrei già passati a vostra Signoria.

— Quanti?

— Potrei passare in conto seimila, se vostra Signoria desidera.

— Me ne darete cinquemila soli.

— Non dubiti che sarà pensiero mio se potrò risparmiare. Lo farò, non ne dubiti, signora Contessa.

— Speriamo.... Andate pure.

E la Contessa volse il viso addolorato dalla finestra verso il mare asciugandosi due lacrime. Due lacrime per il foglio da mille che prendeva il volo.

Uscendo dalla stanza, nell'andito il ministro si imbattè nel Contino che pareva attenderlo tutto accigliato.

— Ho sentito tutto! — disse bruscamente il giovanetto. — Ero alla porta ad ascoltare quello che dicevate con la zia!

— Mi meraviglio di lei, signor Contino, non sono cose che si fanno, queste, — rispose il ministro tutto calmo.

— Quelle che non si fanno sono le vigliaccate che volete fare e farmi fare. È una vigliaccata! non voglio!

Se il ministro non fosse stato un vecchio servo rispettoso ed affezionato avrebbe risposto con uno scapaccione alle parole del signorino. Invece fece vista di non sentire.

— È una vigliaccata! Una vigliaccata! — insistè il Contino, poi bestemmiò come un vero buttero: — Cinquecento palle incatenate nello stomaco bisognerebbe dargli a quel porco!

— Lasci fare, si fidi di me. È meglio così. Si lasci consigliare da uno pratico del mondo e che ha la barba grigia. Si fidi di me, — disse il ministro, al quale non dispiaceva del tutto il carattere impetuoso del padroncino.

— Mi fido, mi fido. Lo sai che a te voglio bene come se tu fossi uno di casa mia. Lo sai e te ne approfitti per fare a modo tuo ed a modo della zia, che è vecchia e paurosa. Mi meraviglio io di te, non ti credevo così. Vieni con me e si va in padule con il fucile carico a palla. Vieni se hai fegato! vieni e vedrai!

Il Contino era pallido di rabbia, si mordeva le labbra a sangue e gli occhi gli mandavano lampi.

Il ministro lo avrebbe abbracciato.

— Si calmi, signor Contino, è meglio così, lo creda. Pensi alla ragazza e basta, non pensi ad altri. Pensi alla creatura, a quella che deve nascere e che....

Non potè finire la frase, il Contino scoppiò in una risata folle. Poi prese per la barba il Ministro, tirò la testa di lui a pari della propria e gli susurrò all'orecchio delle parole:

— .... Mi hanno insegnato in città come si fa a non prendere impegni con le donne; — finì con il dirgli ad alta voce. — Il figliolo non è mio. La coscienza l'ho tranquilla, non dubitare. Non sono mica un contadino, io!

Il ministro tacque allibito per un istante; ma tosto soggiunse, riprendendo ardire:

— O le lettere con le promesse, con tutte le belle frasi, sono sue?

— Quelle, sì, sono mie, — disse. — Ero un ragazzo, anno!

Il ministro rise, anche il Contino un poco, un riso che mal si cuoceva.

— Non scriva più alle donne, dia retta a me. *Scripta.... Scripta....* — disse il ministro che non sapeva il latino.

— *Scripta manent et verba volant,* — continuò il giovanetto che in città, fra le altre cose, aveva avuto il tempo anche di studiare il latino.

*

Quando Ginevra, la bionda, sposò Vergilio del Molino, in casa di Nanni il pescatore si fece baldoria.

Al pranzo di nozze era convitato mezzo Castiglione, e si mangiò e si bevve fino quasi a buio. Del vino, Nanni ne aveva fatto arrivare un barroccio dal Senese e se ne bevvero tanti fiaschi che nessuno li contò. Era poi da tre giorni avanti alle nozze che la zoppa, la madre di Ginevra, cuoceva polli arrosto.

I maligni, le linguacce si fecero verdi di bile e fece loro veleno il vino che tracannarono, ed i polli arrosto, mandati giù a bocconi grossi come pugni, li strozzarono

nella gola. Ginevra era bella, allegra e felice. Un poco grassa si era fatta la Nevra, dicevano. Ma che importa! Bevete, bevete che vi faccia fogo! pensava Nanni. Vergilio non mangiò quasi, bevve poco, allucinato dalla bellezza della sposa.

— L'hai vista la mia chiatta nuova? — diceva il pescatore al mugnaio, il padre di Vergilio.

— Sì, bella!

— Mi costa più di cento.

— Lo credo! Io ho ordinata una macina grande di focaio per il mulino. Mi costa un occhio del capo.

— Lo credo!

Ed i due suoceri si versavano il vino nel bicchiere l'uno all'altro e bevevano e si guardavano teneramente con gli occhi lustri.

— Grazie, Nanni, tieni un sigaro.

— Grazie, amico, prendi un altro petto di pollo.

— Vuoi che andiamo, Nevra? — disse

Vergilio, tenendo per una mano la sposa. La voce aveva roca e le gambe gli tremavano.

— Andiamo, Gilio.

Nessuno dei convitati si occupava più di loro. Erano tutti ubriachi ed uscivano di casa a gruppi barcollando, sorreggendosi l'uno all'altro. Vergilio e Ginevra uscirono nella loggia a capo delle scale di casa.

Era dopo il tramonto. Il padule palpitava di luce specchiando il cielo limpidissimo. Una luminosità d'oro pioveva su i canneti fermi delle sponde, su le giuncaie, su i pallidi oliveti. Un mandorlo fioriva vicino alla loggia. Altra neve di fiori brillava fra gli olivi su per la collina. In gran numero e svariato venivano dal padule le voci degli uccelli acquatici.

Vergilio cinse con un braccio la vita, non più esile, di Ginevra e la tirò a sè dolcemente. Si guardarono. La ragazza sorrise, si baciarono lungamente.

Un coro sguaiato di voci avvinazzate si fece intendere non lontano, per la strada di Castiglione. Il ritornello della canzone diceva:

Come le capre di maremma
una zoppa e un'altra pregna.

IL PUZZOLAIO.

Come urlava il vento quella notte di dicembre!

Non aveva pause, non aveva respiro, era un rumore solo nell'aria, un ruglío come quello del mare in tempesta; a momenti, anzi, pareva rafforzare, crescere solo con impeto, pauroso, implacabile, senza tregua. La casa tremava e le imposte cricchiavano, e nella cucina fumosa i due uomini sotto la cappa del camino instintivamente si ravvolgevano nei loro mantelli. Uno di essi, seduto su la panca, teneva i piedi su gli alari, quasi sopra la cenere

del fuoco che appena viveva; l'altro steso su le pietre del focolare, dormiva profondamente.

Il primo dei due uomini appariva vecchiotto; di sotto al cappello, sul bavero del pastrano, gli spioveva una lunga zazzera grigia. Il secondo era giovanissimo, aveva un pallido viso imberbe di una regolarità di linee quasi femminea. Ambedue erano alti, forti della persona; ambedue tenevano da presso il fucile.

Ad uno scricchiolìo violento di una imposta il giovane aprì gli occhi.

— Hai sentito, Dreone? — domandò all'altro che pareva dormisse.

— E il vento, Tista, non è altro che il vento, — rispose il vecchiotto senza scomporsi.

Il giovane richiuse gli occhi.

Sempre, sempre, insistente il vento urlava.

Dreone non dormiva più. Lentamente, senza fare rumore si era tolto di dosso il

pastrano. Ora se ne vedevano la magra faccia bruna, la lunga barba grigia, i piccoli occhi vivi che nella semi-oscurità della cucina parevano fosforescenti come quelli di un gatto. Una cartuccera, nella quale i fondi metallici delle cariche luccicavano nell'ombra sotto la giubba, gli fasciava la vita.

Dreone non dormiva più. Sempre seduto si era posato di traverso su le cosce il fucile e cautamente, curando che lo scatto delle molle non fosse avvertito dal compagno, aveva messo a punto i cani. Stette egli alquanto in ascolto, movendo la testa a porgere ora l'uno ora l'altro orecchio verso la porta e verso la finestra.

Il vento, il vento solamente urlava implacabile, senza tregua.

Un fischio si udì al di fuori indistinto nel rumore della bufera.

Cosa era mai? L'uomo trasalì. Un altro subito rispose al primo presso la porta.

— Siamo traditi! — rugliò Dreone levandosi su dalla panca, il fucile in mano.

Tista, svegliato di soprassalto fu in piedi presso al compagno, il fucile pure pronto.

La porta cedette ad un urto potente, sfiancandosi fuori dei gangheri e tre carabinieri irruppero nella cucina.

— Arrendetevi o siete morti! — urlò uno dei soldati.

I due sul camino fecero fuoco simultaneamente.

I colpi di fucile rintronarono. Uno dei carabinieri barcollò, cadde in avanti, dette del capo nel piano della tavola, in mezzo della stanza, si afflosciò sul pavimento.

I carabinieri risposero con una scarica.

Dreone e Tista erano scesi giù dal camino, si erano gettati a terra carponi; sguisciavano come serpi sotto il tavolo, fra le gambe delle sedie, cercando guadagnare l'uscita.

Tosto i carabinieri si accorsero del tra-

nello ed ambedue furono sopra a Tista, lo tennero per le braccia, per i capelli, per la gola; lo colpirono con i calci degli schioppi, con i pugni; lo vinsero. Dreone era già alla porta in salvo.

— Dreone! Dreone! — urlò il giovane senza più opporre resistenza ai carabinieri che lo tenevano, — Dreoneramméntati, ho cinque fratelli, ramméntati; qualcuno ti aiuterà nella vendetta!

Dreone scese a precipizio le scale. In fondo, nell'ombra, scorse un uomo, fermo, rigido come una statua, addossato al muro della casa. I suoi occhi di gatto lo ravvisarono. Era il guardia dell'Alberese.

— Ci rivedremo! — disse Dreone al guardia che sentì nelle ossa un brivido diaccio come quando entra la terzana. E sparì nel buio della campagna.

— Dreone! Dreone! Ho cinque fratelli, ramméntati! — urlò di nuovo Tista.

Un pugno sulla bocca gli impedì di

continuare. Il prigioniero sputò sangue e si lasciò ammanettare docilmente.

Il vento urlava, senza pause, senza respiri, un romore solo era nell'aria, un ruglío come quello del mare in tempesta.

*

La primavera fioriva. Il bel maggio rideva fra i cerri fronzuti, canori di nidi.

Giù per le balze, a picco sul mare, onde nella grande pace, giungeva distinto il risucchio fra gli scogli, i roveti, le marruche, i muschiai, le vitalbe, tutte le piante selvatiche ed aspre della maremma parevano ingentilirsi nel rigoglio della fioritura.

Di canti sommessi il bosco viveva, di odori tenui, di luce blanda.

Tognetto discese, lasciandosi scivolare giù per il pedano del cerro scorzato. Era egli un giovane magro ed ossuto, aveva una pallida faccia cosparsa di lentiggini,

un ciuffo di capelli rossastri gli scendeva su gli occhi. Nelle vesti, nei capelli aveva i detriti della scorza, e l'odore amaro della linfa della pianta. Teneva in mano una piccola accetta lucida.

Come fu in terra si volse al fratello che, appollaiato su di un ramo di un altro cerro lavorava con spessi colpi di accetta alla scorzatura della pianta.

— Sano, — disse, — e due ne ho sbucciate stamane di queste stanghe; tu sei sempre alla prima e non hai finito.

— E come vuoi fare a tirare via? — rispose il fratello, — anche questa volta son cascato in un puzzolaio! Le maledette puzzole non mi fanno lavorare. Non ho mani bastanti per scuotermele di dosso, mi mangiano vivo; che Dio le sperga!

E così dicendo si puliva, con la palma della mano, dal viso, dalle braccia, dal collo, le piccole formiche dall'addome rossastro, aggressive e voraci.

Tognetto rise, poi soggiunse al fratello che si percuoteva le guance rabbiosamente:

— Sempre a te tocca la pianta con il puzzolaio. Io non la trovo mai. Non devo piacerli io, devo avere il sangue amaro forse, io.

— Accidenti a loro! entrano per tutto; Dio le maledica, e' non fanno lavorare.

Tognetto bevve da una fiasca ricoperta di vimini, a lunghi sorsi, poi sospirò forte e disse:

— Avanti, scortichiamo un altro stollo.

Si diede a salire sul tronco di un altro cerro; come fu nell'impalcatura più alta dell'albero si assise su di un ramo e cominciò a cantare uno stornello. La voce acuta tenorile si doveva sentire bene di lontano per la campagna; il tono minore dello stornello armonizzava pienamente con tutti i canti del bosco, con lo sciacquìo del mare sottostante, con la bella stagione languida e fiorente.

— Buone notizie stamani, eh, Tognetto? — disse una voce ad un tratto. Lo scorzino tacque e guardò in giù.

Un uomo, vestito di quel forte frustagno verde bruno dei boscaioli e dei cacciatori maremmani, i cosciali di pelle di capra alle gambe, gli alti stivali, il fucile ad armacollo; era giunto all'improvviso ai piedi del cerro che Tognetto si accingeva a scorzare. Una lunga zazzera di capelli grigi spioveva di sotto il cappello sul bavero e si univa alla prolissa barba brizzolata di colui che guardava in su per i rami frondosi con due occhi da gatto. I fondi metallici di molte cariche gli luccicavano alla vita in una cartuccera a doppia fila.

— Buone notizie stamani? — ripetè.

Rispose Tognetto con voce oltremodo cortese:

— Buone sì, e voi, Dreone?

— Brutte!

Tognetto parve impietrire, Sano si lasciava mordere dalle puzzole senza sentirle.

— Scendete giù tutti e due, ho da parlarvi.

— Subito!

— Subito!

I due fratelli precipitarono giù dagli alberi più che non discesero.

— Qui posso parlarvi? È sicuro? Ci sono altri lavoranti nel bosco o siete soli?

— Siamo soli, abbiamo noi due il cottimo della scorzatura. Potete dire, il luogo è solitario, non vi sarà un'anima per venti miglia d'intorno, — rispose Tognetto.

— Ho da darvi una brutta notizia, ho da darvi; fatevi coraggio, — soggiunse Dreone e non celava le lacrime. — Vostro fratello, Tista, il mio caro compagno, è morto.

Sano si portò le mani al viso e sin-

ghiozzò, Tognetto si morse le labbra e divenne più pallido ancora.

— Sì, è morto; morto come un cane, morto in prigione, di crepacuore, di rabbia, di stenti, morto, ancora, per le angherie, i maltrattamenti dei carcerieri; ma quando è spirato, ne sono certo, pensava a voi fratelli, pensava a me.

Dreone fece una breve pausa, si asciugò gli occhi con il rovescio della mano, continuò:

— Tre anni era stato con me, come un figliolo e mi voleva bene come ad un padre. Anche lui era stato la vittima di un'ingiustizia, anche lui e come avevo fatto prima io, si era dato alla macchia per vendicarsi. Era coraggioso come un leone, furbo come una volpe, forte come un toro, rustico allo sbaraglio come un cignale, ed era buono nel cuore e non avrebbe fatto male ad una mosca, senza ragione di farlo. Io non l'ho più scordato da quella notte che mi fu por-

tato via, da quella notte, nella quale poco mancò che io pure fossi preso, per colpa di quel traditore infame che è sempre vivo; per vergogna nostra...

— Che Dio lo maledica, — borbottò Sano.

— Che Dio non gli dia bene per tutto il resto dei suoi giorni, — stridette Tognetto.

— Quella notte mentre lo avevano preso i soldati, già voi lo sapete, io che scappavo a salti per le scale, l'ho sentito urlare, l'ho sentito raccomandarsi che facessi la vendetta. Ho cinque fratelli, così disse, ti aiuteranno. Cosa volete fare? Dei suoi siete i più vecchi, non è vero? Siete sempre della stessa idea od avete cambiato?... Io sarò con voialtri; ma io aiuto volontieri gli uomini e non i ragazzi; capite? Sul momento a te, Tognetto, pareva bollisse il sangue, fui io che dissi: è presto. Ti rammenti? Speravo sempre che lui tornasse un bel giorno, quando meno si aspettava. Era lui di coloro, lo sapevo, che in prigione o scappano subito o muoiono

subito. È morto. Lui da sè non può più vendicarsi.

Tognetto disse:

— Anche stasera sarei pronto a fare il mio dovere.

— Mi tirerete come ad un cane guasto se io facessi il ragazzo, — disse Sano che era quasi un fanciullo.

Il bandito tese il braccio destro, ed i due giovani gli toccarono la mano con un gesto solenne.

*

Uno degli aggressori si buttò alla testa della cavalcatura e la tenne ferma per la briglia, l'altro gli appuntò le canne del fucile al petto, un terzo lo afferrò forte per un braccio e gli disse:

— Smonta subito!

Il guardia dell'Alberese tornava in quel pomeriggio di luglio dai piani verso la fattoria.

Nella macchia su di una strada carrareccia, affocata e bianca di polverone, lo avevano aggredito. Quel giorno piombava il gran caldo, un ronzío di tafani e di mosche era d'intorno alla cavalcatura, le cicale strillavano tra le fratte dei cerri che ingiallivano per l'arsura maligna.

All'aggressione fulminea, il guardia non seppe, non potè opporre resistenza.

L'uomo che l'aveva per un braccio ripetè:

— Smonta!

Il guardia si volse a lui e, benchè quello fosse bendato come gli altri due, lo riconobbe.

— Dreone, — supplicò l'assalito, — fammi ammazzare subito, la bestia mi porterà a casa dai miei figlioli, morto.

Ormai il guardia aveva letta la sua condanna e parlava con quella stoica rassegnazione che è, più di quello che si potrebbe credere, ostentazione assai comune nei condannati.

— Smonta subito! — ripetè Dreone con una bestemmia infernale. — Abbiamo da parlarti; smonta!

Fu forse una momentanea debolezza, una illusione di speranza che fece obbedire il guardia. Smontò.

Colui che era alla testa della cavalcatura venne presso a Dreone: avevano delle funi e con queste avvinsero al guardia le braccia lungo la vita.

— Cammina! — comandò Dreone. Ed entrarono tutti nel folto.

Camminarono un pezzo per la macchia imboscandosi fra i cerri, fra gli scopai alti. Ai siepali Dreone saliva per il primo lo scalandrino, poi faceva montare su il prigioniero, lo aiutava a discendere dall'altra parte, anche scansandogli da dosso con le canne del fucile le ramaglie spinose delle marruche. Continuavano ad andare per il bosco ed i passi non si sentivano, ammortiti dall'erba biancastra, arida come il capecchio.

Passarono un borro, delizioso di frescura, verde e fiorito di vitalbe e di rose canine. L'acqua chioccolava, sottovoce fra l'erba ed i ciottoli.

— Mi lasciate bere? — chiese il guardia.

— Tira via! — comandò Dreone.

Camminarono ancora senza sosta. Salirono l'erta di un poggio. Come furono in cima comparve il mare azzurro, solenne, pacifico. Una vela di una paranza si scorgeva sola nella immensità luminosa di cielo e di mare.

I cerri d'intorno avevano i tronchi nudi di scorza ed il fogliame morto. Il bosco assumeva l'aspetto macabro di una ridda di scheletri giganti fulvo-chiomati.

— Qui siamo sicuri e possiamo ragionare: legatelo ad un cerro, — disse Dreone.

I due avvinsero ad un tronco il guardia che lasciò fare senza resistenza alcuna.

Ghignò allora Dreone: — Ora fategli

vedere chi siete; vi ha da conoscere anche voi due, ha da avere lui la sua soddisfazione, come noi la nostra.

Si tolsero le bende dal viso. Uno di essi aveva una pallida faccia consparsa di lentiggini, un ciuffo di capelli rossastri gli scendeva su gli occhi; l'altro era giovanissimo, un fanciullo, con un viso di una regolarità di linee quasi femminea, e somigliava al primo solo nell'espressione crudele e risoluta. Andarono essi insieme davanti al guardia e lo guardarono negli occhi con un sorriso bieco.

— Non vi conosco! Non conosco che Dreone, di voialtri. Lui solo può avercela. S'era giurato, o lui a me od io a lui. È stato più svelto lui, peggio per me. Voi chi siete? non vi conosco! — disse il guardia.

— Guardaci bene, — esclamò quello dal ciuffo.

— Non vi conosco.

— Chi somiglio? — domandò il giovinetto.

— Non vi conosco.

Disse Dreone:

— Diteglielo allora!

— Sono un fratello di Tista. Lo conoscevi lui? Mi chiamo Tognetto, mi chiamo.

— Sono un fratello di Tista, che hai fatto ammazzare. Mi chiamo Sano, mi chiamo.

Il guardia tremò.

— Hai capito ora, hai capito ora? — gli urlarono in volto Tognetto e Sano ad una voce.

Dreone venne avanti col fucile sulle braccia, montando gli acciarini.

— Ammazzami, ammazzami subito, assassino! — rugliò il guardia coraggiosamente. I due giovani si fecero da parte, silenziosi, senza battere ciglio. Dreone rimise il fucile ad armacollo.

— Assassino io, assassino io? Va bene!

— esclamò il bandito con voce tranquilla. — Hai ragione, hai ragione, è vero; io ho diverse pelli, pellacce se si vuole, ma diverse sulla coscienza. Per questo sono da venti anni alla macchia: furono le vendette che dovevo compire che mi fecero come mi ritrovo ora, le vendette contro l'ingiustizia dei vigliacchi e dei birbanti. Le ho fatte come Dio ha voluto, ma ho dovuto anche dopo campare così come i cignali, per non essere preso, per non essere messo dentro e morire al buio, per serbarmi alla mia libertà. Senza la libertà, capisci? gli uomini come me non campano, preferiscono vivere alla ventura, digiunare spesso, cavarsi la fame alla peggio un giorno sì e due no, patire come bestie, all'intemperia, al freddo, al vento, senza casa, senza compagnia, senza niente; piuttosto che andare a mangiare la pappa del Governo. Capisci! Ma dimmi, dimmi un poco, se la verità non ti ripugna, dimmi se io ho mai fatto una ingiustizia, se ho mai

fatto del male a chi non me lo aveva mai fatto? Dimmi se prima che tu ci tradissi io ti avevo torto un capello? Se mai ero venuto da te, o dai tuoi padroni a chiederti con mal garbo di che vivere? Anche io ho il mio diritto di vivere! Dimmi se, quando ti trovavo, e ci siamo incontrati tante volte per la macchia ed a quattr'occhi, io non ti venivo davanti con il capello in mano e ti davo il buon giorno, garbatamente come è uso fra cristiani, e se ti chiedevo mezzo sigaro non ti davo tanto da comprartene due? Dimmelo, se la verità non ti ripugna.

Il guardia non proferì parola; si scuoteva tutto ogni tanto come assalito da brividi dolorosi.

Dreone continuò:

— Tista, il fratello di questi due giovanotti, che male ti aveva fatto anche lui? Anche lui si era unito a me, perchè, come me, era stato la vittima della ingiustizia dei birbanti e dei vigliacchi. Anche lui aveva

voluto vendicarsi, ed il suo destino era come il mio. Ma a te non aveva fatto niente, non aveva torto un capello! È vero?... Tista è morto. Morto per cagione tua in prigione, arrabbiato fra gli stenti, i patimenti, le ingiurie, perchè te ci tradisti. Te che avevi sicura la tua scodella di minestra tutte le sere, guadagnata con poca fatica, te che dovevi rispettarci, non fosse altro, per la vita di travaglio e di pericolo che si conduceva; te che dovevi esserci grato di non averti mai messa una palla attraverso allo stomaco quando noi, soffrendo la fame, ti si vedeva passare ben pasciuto, con le bisacce piene e la fiasca al pomo della sella.... Se fossimo stati assassini maligni, vigliacchi, birbanti, ti si doveva tirare allora per rubarti le bisacce e la fiasca; tirare come un cacciatore tira ad una lepre, per scorticarla e metterla arrosto. Non ti pare? Dimmi se non è vero, dimmi!...

Il guardia taceva, sussultando in brividi, divincolandosi, dando stratte alle funi che lo tenevano legato al cerro.

— Tista è morto! — disse Tognetto.

— Non ti aveva fatto niente lui, e per cagione tua, — aggiunse Sano.

— Ammazzatemi dunque, non mi fate patire più.

— Non ti penti? — domandò Dreone.

— Perchè devo pentirmi, tanto mi tireresti lo stesso. Oh lo so chi sei, Dreone! No!

— Raccomandati l'anima, — ammonì il bandito, levandosi d'armacollo il fucile e facendosi indietro quattro passi.

— Tirami, ammazzami, levami di patimento, assassino! — urlò il guardia avvolgendosi in uno spasimo fra le funi. — Le puzzole mi mangiano vivo, levami di patimento!

Tognetto trattenne per un braccio Dreone che aveva messo in guancia il fucile.

— Ha da soffrire, ha da soffrire! — stridette. — C'è chi ci vendica senza mandare a male una carica. Le puzzole hanno da fare la vendetta; lo mangeranno vivo finchè avrà carne su gli ossi. Ha da morire come ha fatto morire il fratello nostro, a bucature di spillo a poco per volta, disperato, dannato, a poco per volta. Risparmia la carica, Dreone, risparmia la carica.

Dreone guardò attonito Tognetto, poi disse: — La pensi bene, compare. Sei un bravo giovanotto.

Sano sorrise senza aggiungere parola.

— Assicúrati delle funi e lasciamolo lì, — comandò il bandito, e si buttò di nuovo il fucile in bandoliera.

Tognetto si avvicinò al martire, tastò le funi, assodò i nodi, poi con un coltello tagliò le vesti del guardia. Gli stinchi, le cosce, il petto ignudo apparvero sotto i brandelli dei calzoni e della camicia. Per la

nudità brulicavano a migliaia le piccole formiche rossiccie.

— Maledetti, vigliacchi, assassini! — urlava il guardia disperatamente.

I tre si allontanarono fra i tronchi bianchi dei cerri scorzati per il bosco macabro, che pareva popolato di scheletri giganti dalle chiome di fuoco.

*

A migliaia, a migliaia, su per le membra dell'infelice brulicavano le piccole formiche dall'addome rossastro aggressive e voraci.

A file, a gruppi salivano, discendevano, per il corpo dell'uomo, sostavano un poco fra loro incontrandosi, si toccavano con le brevi antenne, come in colloquio, poi continuavano l'andare rabbiosamente, ergendo l'addome in una attitudine bellicosa. Le piccole branche forti degli insetti lavora-

vano sulla pelle dell'uomo con una furia ed una violenza ognora crescente: pareva che in quelle piccole vite si alimentasse la fiamma di un odio feroce. In due, in tre, in quattro si invelenivano, cercando di strappare un pelo dall'epidermide, entravano a frotte nelle parti più sensibili della vittima. Egli ne aveva gremiti le gambe, il torso, le braccia, il collo, il viso. Fra la barba, che portava lunga e fluente, s'internavano come in una boscaglia; ne avevano fatto un grappolo palpitante come, di loro, fanno le api quando sciamano. Dentro le orecchie le sentiva arrivare a mordergli l'interno dei timpani, su fino al cervello, le sentiva su per le narici togliergli il respiro con il fetore acre che emanavano; la bocca ne aveva piena e gli imprigionavano la lingua, soffocandogli i gridi disperati, tremendi.

Il guardia urlò, urlò, inutilmente nel grande, terribile silenzio del bosco, del mare deserto. Schiacciò con i denti a piena bocca

le formiche, biasciò con un disgusto orribile l'acido velenoso; fece la schiuma alla bocca come un cane arrabbiato, ululò come cane.

Fino a tramonto inoltrato si sarebbe potuto intendere l'ululato del moribondo, per il bosco, per il mare.

GIGI-BESTIA.

L'inverno con il quale finì l'anno milleottocentoquarantasette ed incominciò il quarantotto (tanti fiori di fuoco e di sangue doveva portare con sè la primavera) fu eccezionale per il freddo.

Nel dicembre un gragnolischio fitto, accompagnato da un vento furioso, tribbiò le olive nella maggior parte delle olivete di Maremma.

Di gennaio messe la neve fino al mare: dimoiò un poco, poi i diacciati, sulla fine del mese, intristirono i grani, che appena facevano capolino fra le zolle. Di febbraio

nevicò ancora per diversi giorni, ed alzò la neve tanto, quanto mai a ricordanza d'uomo era alzata.

— Sotto la neve ci sta il pane, — dicevano alcuni; ma erano pochi. Erano coloro che avevano grano e granturco nel granaio e che potevano vivere senza lavorare.

I più, nelle catapecchie dove il vento e la miseria entravano dalle finestre e dagli usci sgangherati e spegnevano il fuoco ed il lume; i pastori nelle capanne fra le pecore e le capre assiderate, morenti di freddo e di fame; i bestiai su i cavalli che cascavano ogni momento sul terreno gelato; i poverelli tutti, che campavano alla giornata sul lavoro delle braccia, maledicevano la neve e la stagione cruda.

— L'anno comincia male, — dicevano. Non per nulla nell'estate scorsa era apparsa la cometa. Guerre o carestia. Non per nulla si sentiva tutte le notti abbaiare il lupo fin sotto alle finestre delle case. I lupi, che da tanto

tempo si credevano spersi, erano ricomparsi a flagello dei branchi, a disperazione dei pastori.

Gigi-bestia, la settimana prima di febbraio, aveva ammazzato un lupo grosso quasi come un birracchio. Gli aveva tirato la lacciaia, appallinato, e l'aveva portato trascinoni dai piani a casa.

Ma tutti non avevano mica il coraggio e la forza di Gigi-bestia!

Di lui che fermava un vitello inferocito prendendolo per le corna, che si rompeva i mattoni cotti battendoseli sulla testa, dove nemmeno uno dei suoi capelli gricchi e folti pareva acciaccarsi, che piegava fra le dita una moneta da dieci paoli come fosse una crazia bucata, che a braccio disteso sollevava, prendendolo per una estremità, un giogo dei bovi e dei più pesanti di ferrature. Di lui che aveva avuto il coraggio di dormire più di una volta dentro il recinto del camposanto vecchio, dove tutti dicevano

che ci si vedeva un cane nero che sputava fuoco; che per un' intera settimana, al tempo della mietitura l' ultima estate, aveva albergato dentro le tane del Castellaccio, dove sono le streghe, le fate, gli spiriti folletti, e i diavoli tutti dell' inferno.

Gigi-bestia raccontava, ed era egli uomo di poche parole e di punte vantazioni, che una mattina sul fare dell' alba, mentre si svegliava in una di quelle tane, s' era trovato accanto, e sentiva il diaccio sul braccio nudo, un serpe grosso come un timone di carro e che gli era sguisciato fra le mani e sparito come il baleno quando lo aveva voluto agguantare. Ed una notte intera non aveva egli forse potuto chiudere occhio dallo svolazzío di pipistrelli ed altre bestiacce che gli ballavano il trescone sul viso?

Quando raccontava queste cose Gigi-bestia rideva e mostrava certi denti grossi e bianchi con i quali tanto facilmente sollevava un barile pieno legato di traverso con

una fune, quanto schiacciava i noccioli di pesca, come un altro potrebbe fare delle nocciole.

Gigi-bestia era un uomo fuori dell'ordinario, come quelli che nascevano prima, ai tempi antichi. Avrebbe fatto fortuna se fosse nato quando si combatteva ad armà bianca, e si andava alla guerra vestiti di ferro e ci voleva coraggio per davvero e forza di braccio.

Ora Gigi lavorava, insieme ai suoi due fratelli, il podere che il loro povero babbo aveva lasciato, andava a caccia, quando non aveva voglia di lavorare, faceva da cozzone di bestie alle fiere, giocava spesso a tressette ed anche a toppa nell'appalto di Tirli; litigava ogni tanto, ed allora era il finimondo.

Gigi-bestia, benchè altissimo e ben proporzionato della persona, era orrendo di viso; scuro di pelle come un moro, gli occhi tondi, grossi, spiritati, il naso rincagnato ed il labbro leporino.

Il soprannome che gli avevano messo lo doveva tanto alla sua forza ed al suo coraggio brutale, quanto alla sua paurosa bruttezza; era egli il minore dei suoi fratelli e di parenti non aveva che uno zio materno, un vecchietto magro e stranito che portava sempre i calzoni corti e la giubba a falda, sagrestano del prete.

Quando Gigi-bestia portò trascinoni dal piano fino a Tirli il lupo allacciato al pallino della sella, tutte le genti furono fuori in piazza a fargli festa. Le donne strillavano e facevano miracoli alla vista della bestiaccia tutta motosa e sciattata, gli uomini non si saziavano di guardare, palpeggiare il mangia-pecore rigido nella morte violenta e crudele, esaminavano con curiosità le zanne, le gambe, il ventre alleprato e tutti avevano una parola di lode per Gigi che pareva un eroe liberatore, lì fermo a cavallo fra l'aggrupparsi della gente.

— Dove l'hai trovato, che Dio ti bene-

dica le mani! — diceva uno dei sopraggiunti.

— Nel piano. Andava quatto quatto, dentro una fossa; gli sono sfilato dietro con la cavalla e quando era per dinanzarlo s'è fatto fuori della fossa, avevo con me la lacciaia, glie l'ho buttata, l'ho preso bene attraverso le gambe davanti ed il collo; l'ho appallinato e l'ho trascicato.....

— Rugliava?

— Sguaiva come un cane. Ha seguitato a sguaire fino a mezza salita, è morto sui ciottoli del Masseto. Ho stempanato la cavalla sempre andando di carriera per finirlo.

— Ci vuole il tuo coraggio! Ci vuole la forza tua! Non c'è che Gigi che può fare questo! Manco il diavolo ce la potrebbe con lui! Questi sono uomini, per Dio! — esclamava la gente.

Beppino dell'Acquabona, un biondino ricciutello, si era chinato sul lupo esaminandolo attentamente. Mandava egli in tanto

gran sbuffi di fumo dalla pipa che teneva stretta fra i denti.

— È femmina, — sentenziò con un fare petulante ed una vocetta da donna. — Fosse stato un maschio, oh allora chi lo sa!...

Gli occhiacci di Gigi fiammeggiarono.

— So ammazzare anche i maschi, io! — rispose. La gente intorno rise ed accompagnò il trionfatore, che tirò oltre, fino alla porta di casa sua.

Per quel giorno, per tutta la sera in Tirli non si fece che parlare della bravería di Gigi. Il capoccia dei vergari, quando seppe dell'uccisione del lupo, gli mandò in regalo un bel capretto; anche lo zio sacrestano si intenerì fino al punto di convertire la sua tenerezza in una moneta di cinque paoli.

I due fratelli dell'eroe girellarono per piazza, per l'appalto dicendo a tutti con un sorriso di compiacenza: Ma eh la forza di Gigi? Ma eh che ne dite?...

Solo Beppino dell'Acquabona quando sen-

tiva parlare del fatto glorioso non mancava di gnaulare con la sua vocetta da donna e la sua aria petulante: — Eh era femmina! se fosse stato maschio oh allora!...

E questo biondino ricciutello, che aveva le mani da monaca ed i polsi da ragazzo, ebbe la sfacciataggine di ripetere, più di una volta, la frase ad alta voce dentro l'appalto, mentre Gigi giocava, poco distante da lui, ad un altro tavolino. E Gigi-bestia fece le viste di non sentire.

Oh fu un bel caso!

*

L'ultima Domenica di Carnevale, nevicava come al solito; uscendo dalla messa, Beppino dell'Acquabona disse a Giovanni del Mulino, un giovanotto suo amico:

— Si balla stasera?

— Mi pare che ci sia poca voglia unguanno.

— La voglia si mette noi a queste citte.

Erano già gli uomini quasi tutti usciti dalla Chiesa e si vedevano apparire sul limitare della porta le prime delle donne tutte tremanti sotto gli scialli di lana.

— Ma che vuoi ballare unguanno? — insistè Giovanni. — C'è troppa miseria in paese; chi le fa le spese per il rinfresco?

— A questo non ci pensare, il vino in cantina ce l'ho e buonetto, se Dio vuole; quattro cialdoni ed una bruciata si può sapere quanto costeranno?

— Mah, allora è un altro affare! — esclamò Giovanni rassicurato.

— Aiutami ad invitare le donne, via — ingiunse Beppino.

— E di uomini a chi si dice?

— A tutti meno che a Bestia ed alle bestie dei suoi fratelli.

Gianni si grattò dietro le orecchie e poi borbottò:

— Ma se lo vengono a sapere?...

— Oh guarda bella! La veglia la facciamo tu ed io, paghiamo di tasca nostra. Oh guarda bella! Non saremo forse padroni di invitare chi ci pare e piace? Hai paura forse?

E l'amico che sentì pungersi sul vivo:

— Io no.

— Invita dunque, avanti che tutte scappino a casa, che oggi con questa zizzola in piazza non si fermano.

Beppino e Gianni si avvicinavano ai gruppetti di donne che se la svignavano quatte quatte sotto la neve e dicevano:

— Stasera si balla.

— Dove?

— Nella stanza dietro l'appalto.

— È troppo freddo.

— Bene. Ci riscalderemo.

— E chi la dà la veglia?

— Beppe ed io; venite dunque?

— Io e Gianni; non mancate.

— Vedremo! Chi lo sa! Se ci sarò mi vedrete. Sentirò il mio uomo. Se la mi' mamma vorrà venirci....

Ma si capiva bene che tutte quelle donne avevano una voglia matta di ballare.

Passarono tre ragazze che si tenevano strette per il braccio imbacuccate negli scialli, ridendo. Una di esse, una bella morettina con grandi occhi, sorrise a Beppe amorevolmente. Il giovane rispose con un fischietto e sgambettò sulla neve come volesse cominciare un trescone.

Le ragazze capirono e sghignazzarono concordi.

— Dove? — domandò colei che aveva sorriso.

— Nella stanza dietro l'appalto.

— A che ora?

— Dopo cena eh!

— Stasera non ceno per fare più presto, — esclamò la ragazza facendosi rossa in viso, e scapparono via tutte e tre di corsa

tenendosi strette per il braccio, fra le risa.

Già da un'ora e più era cominciata la veglia.

Un sonatore di violino ed uno di chitarra seduti in alto sopra la madia, riempivano delle loro armonie la stanza angusta e bassa che tre lucerne ad olio illuminavano pendule per i manichi a certi chiodi infissi nelle travature da dove anche ciondolavano due presciutti di cinghiale ed una cotenna di lardo.

La polvere dell'impiantito a mattone, sdrusciata e sollevata dalle scarpe chiodute dei danzatori, faceva nebbia nell'aria, frizzava agli occhi, raspava alla gola.

Ogni fine di ballo, i tresconi erano eterni, le manfrine interminabili, Sandro, il padrone dell'appalto, un gran ventre su gambe sghimbesce, veniva con il boccale pieno d'acqua ad innaffiare il pavimento.

— È nuovo, l'ho fatto quest'anno, — di-

ceva con non celato rammarico nella voce.

— L'ho impiantito quest'anno di nuovo e voi me lo finite, me lo consumate, stasera.

Poi, per gioco ed anche per vendetta, schizzava l'acqua nelle gonnelle delle donne che strillavano. Il violino guaiva di nuovo, il chitarrista pizzicava due accordi, Beppe dell'Acquabona comandava un altro ballo.

— Il sor Césare!

— Il sor Césare! Il sor Césare! — assentivano altre voci.

Ed i suonatori intonavano la cadenza monotona del ballo contadinesco.

Sor Césare son qua
Sor Césare son là
Sor Césare, sor Césare, sor Césare son qua.

Le coppie tenendosi per la mano sgambettavano alle prime battute pestando i piedi, giravano vorticosamente allacciate alla fine di ogni cadenza.

Beppe ballava con Rosa, la bella morettina che gli aveva sorriso uscendo dalla

messa. Era fino dall'estate poco avanti la trebbiatura, che ci faceva all'amore. Si guardavano teneramente, si sorridevano beati, si stringevano le mani, e come nei giri vorticosi del Sor Césare, Rosa si premeva con il petto al petto di lui, egli la serrava con la mano destra alle spalle e le accostava la guancia alla guancia. Rosa aveva un vestito di bordato rosso, Beppe si era fatta una scrinatura nei bei capelli biondi e ricciuti.

A gli ultimi giri del ballo, Sandro era pronto con il boccale per l'inaffiamento e con la lamentazione, le coppie ansavano trafelate; fu bussato alla porta di fuori.

— Chi è? — domandò il padrone dell'appalto.

— Il bruscello, — risposero quei di fuori.

— Chi lo ha fatto il bruscello? — chiese Sandro a Beppino.

— Non lo so davvero.

— Devo aprire?

— Fate voi.

— No, tocca a voi a dirlo. Io sono il padrone di casa ma la veglia non l'ho data io.

— Chi lo ha fatto il bruscello? — domandò a sua volta Beppe a Gianni del Mulino.

— Mah! — rispose questi stringendosi nelle spalle e continuando ad asciugarsi il sudore dal viso in fiamme, — mah, saranno genti di Castiglione: a Tirli non lo ha fatto nessuno, che sappia.

Di nuovo fu bussato alla porta ed una voce in falsetto implorò:

— Aprite al bruscello. Sono la vecchia del bruscello, aprite, mi fa freddo qui fuori, fate la carità, cristiani.

Le donne risero. Gianni ripetè: — Devono essere genti di Castiglione.

Sandro avanzò la sua corpulenza verso l'uscio e domandò: — Diteci chi siete?

— Furbo lui! Siamo in maschera, siamo

il bruscello; se furbi sarete ci conoscerete. Io sono la vecchia; aprite, canterò tante canzoni belle, vi farò ridere, donne, aprite! Mi casca il naso dal freddo, aprite alla vecchiarella, fate la carità, cristiani! Brrr!

— Oh via apritele, — disse Beppe, e Sandro levò il pestio ed alzò il saliscendi.

Gigi-bestia ed i suoi due fratelli irruppero nel mezzo della stanza.

— Bene, bravi! — esclamò l'Ercole.

Con il capo toccava i piatti delle lucerne sospese alle travi, teneva le braccia incrociate sul petto ed i suoi occhiacci tondi buttavano fuoco. — Bene, bravi! — ripetè.

Nessuno fiatò. Le donne tremavano come un branco di colombi in vista al falco, gli uomini anche erano rimasti sbigottiti per l'audacia imprevista.

— Tutti a casa e presto! Spengo i lumi, — comandò Gigi, e dette un soffio da mantice nelle fiaccole di una lucerna che fumigò dai lucignoli spenti.

La turba maschile fremette, l'uragano era prossimo, il sangue saliva ai volti, i pugni si serravano, i denti digrignavano. Sandro, bianco come panno lavato, non sapeva che fare, che dire, tremava in un angolo premendo con le spalle il muro, quasi volesse sparirvi dentro; il boccale gli cadde di mano, andò in cocci.

Due, tre, quattro voci roche d'ira urlarono:

— Esci te, canaglia! Fuori, mascalzone, fuori, prepotente, cialtrone, pezzo da galera, bestia!

Tuonò Gigi: — Sì, fuori, siamo a ristretto qui, sì fuori, fuori tutti; non qui fra le donne, fuori chi ha core.

— Eccoci, veniamo, eccoci fuori, ti faremo vedere chi siamo, ti leveremo la sete, te la daremo noi l'ultima di carnevale, ti abusi perchè sei forte, ma noi siamo tanti, eccoci, eccoci!

Beppino dell'Acquabona si slanciò fra i

primi verso la porta di uscita; Rosa gli fu addosso urlando come un'ossessa, lo trattenne per la giubba, per le braccia, gli si avviticchiò addosso disperatamente.

Tutte le femmine empirono di strida la stanza.

— Lasciami, lasciami! — diceva Beppino.

— No, no, te non devi andare, te no, te no! Donne, aiutatemi, donne, aiutatemi, reggetelo!

E le donne berciavano, piangevano, si torcevano le mani, si strappavano i capelli.

Gigi-bestia aveva rinculato fino alla porta, incalzato dalla gente; fuori splendeva la luna sul candore della neve alta; si era dato a correre verso il pozzo nel centro della piazzetta; alla gola del pozzo si era appoggiato con le reni, aspettando l'assalto. La breve fuga aveva rianimato lo stuolo, raddoppiato le contumelie. Quando Gigi si

volse, coloro che inseguivano sostarono. I due suoi fratelli egli aveva al lato in disparte, in attitudine più di spettatori che di aiuto.

Gianni del Mulino ed un giovane figliuolo di un bestiaio, un tracagnotto quadro e tutto nervo con le gambe ronche, come quegli che è nato sulla bardella, furono i primi ad assalire l'ercole, a denti stretti, a pugni chiusi. Gigi, a mano aperta, colpì Gianni fra capo e collo: si sentì il chiocco che fa la mestola di legno sull'impiotato di un argine, e Gianni ruzzolò con il muso nella neve; Gigi ripetè lo scapaccione al giovane bestiaio che andò a gambe alte. Si rialzarono, si fogarono di nuovo, gli altri si riunirono ai due, in massa serrarono l'eroe, indietreggiarono, si sgominarono un poco, si riserrarono, tornarono alla carica. Ogni volta che Gigi abbassava una mano si sentiva in aria il ruglio del braccio, un chiocco, si vedeva un uomo in terra.

— Per Dio! Per Dio! — strillava Gigi ad ogni pugno che dava, ed i suoi fratelli fermi in disparte berciavano: — Attenti alle forze di Gigi! Attenti alle forze di Gigi!

— Per Dio! Per Dio!

La cazzottaia continuava rabbiosa. Erano venti contro uno e tutta gioventù e non scarta. Contadini con le braccia sode come le stanghe degli aratri, bestiai svelti come caprioli, gente con le mani forti e nocchierute dal cotidiano lavoro, gente provata allo sbaraglio, braccia fatte muscolose dalla zappa, dalla vanga, dalla lacciaia, gambe instancabili nell' inseguire il cignale ferito, dentro il forteto, dietro al trascico del sangue, come i cani. Erano essi inveleniti dalla prepotenza ricevuta, incoraggiati dal numero, dalla ragione della causa, dalle donne che si sentivano piangere ed urlare nella stanza dell'appalto. Ma Gigi-bestia era invincibile ed invulnerabile.

Più alto di tutti un mezzo braccio almeno, nessuno arrivava a colpirlo nella testa o nel viso, i pochi che potevano percuoterlo nel torace, nel ventre, nelle spalle, sentivano la mano indolenzita rimbalzare, innocua come un maglio di legno vibrato su di un macigno.

Due persone, un uomo seguito da una donna scarmigliata, comparvero nella piazzetta, correndo dalla porta dell' appalto verso la rissa, in torno al pozzo. Erano Beppe e Rosa.

— Eccomi anch'io! eccomi, eccomi! — gridava il biondino con la sua vocetta stridula di monaca. Rosa urlò disperatamente:
— Gigi, ramméntati! ramméntati!

Tutti intesero l' urlo della fanciulla che echeggiò per la piazza, sopra il vocío dei rissanti l' udì Gigi-bestia che, con un movimento repentino, imprevisto, velocissimo girò la gola del pozzo, si sottrasse ai nemici, scappò come un vigliacco.

Il fuggitivo fu inseguito inutilmente, le grida, gli insulti, le male parole fulminarono. E Rosa, prona al suolo, fece dimoiare la neve con il suo pianto.

*

Il vecchio sagrestano non aveva sentito l'andare affrettato di una cavalcatura, non l'aveva sentita fermarsi davanti alla porta della canonica.

Anche se le orecchie lo avessero ben servito mai si sarebbe potuto immaginare che il curato fosse così presto di ritorno.

Quando sentì la voce del prete che lo chiamava, spalancò occhi e bocca per la meraviglia, lasciò cadersi dalle mani la zappa, con la quale sarchiava l'insalata e, più presto che gli fu possibile, corse dal padrone.

Il Curato era già sceso di sella, teneva infilate in un braccio le redini e lavorava

con la chiave nella toppa della serratura all'uscio di casa che pareva non volesse farsi aprire. Al prete le mani tremavano e dette in un gran respiro quando Catéra, la serva, che aveva sentito schiavacciare l'uscio, scese giù in fretta ed aprì di dentro.

— Gesù Maria, sor Curato! — esclamò la donna quando vide il viso bianco e spaurito del prete. — Gesù Maria! cosa è successo? Cosa ha fatto?

Il prete non rispose, si volse di su la soglia al sagrestano e con un fil di voce che appena si sentiva: — Metti dentro la cavalla; non stare a custodirla, vieni subito in casa anche te.

— Gesù Maria!... — borbottò il vecchio.

— Presto sbrígati! — ingiunse il prete.

Il sagrestano portò la cavalcatura, che ansava, nella stalla, la dissellò, le buttò alla lesta nella mangiatoia una bracciata di erba e tornò, come gli era stato ordinato, alla canonica.

Prima che Catèra gli aprisse, e pure doveva riconoscerlo alla voce, aveva dovuto ripetere non so quante volte il proprio nome, e la donna si era affacciata cauta cauta, ad un finestrino per ravvisarlo. Appena il vecchio fu dentro, scorse con gran meraviglia dritto sul caposcala il curato con le pistole una per mano.

— Gesù Maria, sor Curato! O cosa fa, è ammattito? — esclamò poco rispettosamente il sagrestano.

— Ah sei te, sali su presto, sali su!

La faccia del Curato non era più bianca, era gialla come un cero stantìo, gli occhi teneva sbarrati fuori del capo, come un pazzo. Ripose le pistole nelle tasche dei calzoni, andò in salotto, si buttò di sfascio su di una sedia che cricchiò.

— Tenga, sor padrone, un dito di vin santo; lo beva, le farà bene, si calmi, — diceva amorevolmente Catèra mescendo.

— Grazie, grazie, non ne voglio. Un bicchiere d'acqua piuttosto, grazie.

— Beva, beva il vino, che fa meglio.

— Beva, beva, — insistette il sagrestano.

Il prete ingollò il vino, fece una boccaccia, dette uno scossone con tutta la persona, tossì, poi con un gran gesto tragico esclamò:

— I Livornesi!

— Eh! Eh! — sbadigliarono concordi Catéra ed il sagrestano.

— Sì, i Livornesi, gli assassini, gli scomunicati, i dannati! La rivoluzione, il saccheggio, lo scompiglio! Sono bestie inferocite, ammazzano, rubano, scorticano, assaltano tutto! Il flagello! Il flagello! Gesù ci aiuti!

Ed il curato si abbandonò sulla spalliera della seggiola ansimando.

Catéra guardò il sagrestano, il sagrestano Catéra senza proferire motto; le gambe tremavano ad ambedue. Per fortuna un divano

era prossimo, si sederono l'una vicino all'altro e come presso il divano era il tavolino, appoggiarono a questo i gomiti ed il viso su le mani. Catéra aveva gli occhi lustri, ed al sagrestano gli ballava il mento ed il labbro inferiore che doveva tenerselo stretto fra le dita.

Domandò il prete al vecchio:

— Dove hai il fucile te?

— Di là, in cucina.

— È carico?

— Da marzo in poi, da quando andetti ai colombi, signorsì.

— Riguardalo, la pietra è consumata, la polvere avrà preso umido.

— Signornò, la pietra è buona ed il fucile è stato sempre sotto la cappa del camino, al sano.

— È carico a piombo?

— Signorsì, del sei.

— Buttaci dentro una palla da cignali.

Il prete dette un sospiro che pareva un

soffio di un mantice. Questi comandi bellicosi lo opprimevano e facevano sempre più uscire di senno il sagrestano e la serva, i quali dividevano la paura con il padrone, indole mite ed amante della quiete.

— Che tempi! Che tempi! — piagnucolò il curato. — A cosa ci dobbiamo condurre! Quali peccati avremo mai da scontare? Come faremo a difenderci? Eppure dobbiamo difenderci, se non ci vogliamo fare scannare come agnelli.

Tirò fuori di tasca le pistole e le posò sulla tavola. Catéra stridette, il sagrestano sobbalzò.

— I Livornesi sono vicini, — continuò il prete a dire. — Io non li ho visti; ma c'è chi li ha visti. Sono tanti, un nuvolo di indemoniati, hanno fatto la rivoluzione, hanno ammazzato il podestà, il governatore. C'è chi dice che vogliano andare a Roma dal Papa ed abbiano fatto prigioniero il Granduca. Di dove passano mettono tutto a soq-

quadro, saccheggiano le case, ammazzano le persone, spogliano le chiese; non rispettano nè donne, nè ragazzi, nè vecchi, non hanno riguardo nè a persone nè a roba. Io non li ho visti. Stamani appena ero per un miglio nella via Grossetana, uno dei vergari del piano mi si è parato d'innanzi nel mezzo della via e mi ha detto: Dove va Lei signoria, signor Curato? Voi aveste visto il viso spaurito di quel buon uomo! In città, gli ho risposto. Per l'amor di Dio torni indietro, non sa niente dunque? non lo sa questo e questo.... e mi ha detto dello scompiglio e di tutto il malanno livornese. I Livornesi sono a Castiglione e vengono avanti: torni a casa, signor Curato. Era mattina tranquilla e vento maestrale, si sentivano suonare a stormo le campane di Castiglione. Io sono tornato a casa di trapasso.

Il prete sospirò di nuovo, ansimò, che pareva l'anima dovesse uscirgli di corpo.

Il vecchio e la donna erano rimasti di sasso.

Dalla finestra aperta entrava il maestrale fresco del maggio giovane, gonfiava una tenda rossa come una vela Adriatica, portava qualche voce dalla piazza sottostante; null'altro.

Ad un tratto il Curato balzò in piedi in ascolto.

— Sentite! — disse.

— Cosa?

— Le campane di Pancole.

— Non sento niente, — affermò il sagrestano tendendo le orecchie. Il vecchio era sordo assai, però.

Le campane sonavano davvero a distesa rabbiosamente come per la malacqua.

— Io le sento, sono della cura di Pancole, — piagnucolò Catéra.

— La burrasca è vicina, è vicina; chiama gente al soccorso, chiama gente! — tuonò il prete agitandosi come un forsennato,

Il sagrestano corse alle funi e sotto il più bel sereno di primavera le campane di Tirli suonarono a malacqua.

In pochi momenti, chiamata dallo scampanío inconsueto, veniva gente nella piazza. Gigi-bestia fra i primi era accorso. Era egli senza giubba e senza cappello, aveva le grosse braccia muscolose nude fino al gomito. A lui, calmo e quasi sorridente in viso, il popolo si stringeva d'intorno, come i pulcini alla chioccia al cadere delle prime gocce di un acquazzone di estate. Tutti lo interrogavano, tutti volevano sapere la ragione dell'allarme. Fuoco e fumo non apparivano in nessuna casa, la canonica era silenziosa, le finestre chiuse, all' infuori di una, di ove sventolava una tenda rossa.

— Cosa c'è? Come mai questo scampanío? C'è il fuoco? Ci sono i ladri?...

Le campane squillavano a furia.

Gigi-bestia si fece sotto alla canonica: — Sor Curato! Sor Curato! — chiamò forte

con la sua voce da cannone; poi dette un picchio, con la palma della mano su la porta chiusa del presbiterio, che tremò nei gangheri.

Di dietro la tenda comparve il Curato gesticolando:

— Fratelli, cristiani! Gigi figliolo mio! — esclamò il prete. — Ci sono i Livornesi, ci sono! Vengono! Vengono! Non hanno rispetto nè a roba nè a persone! Vengono per il saccheggio, per la rivoluzione, per ammazzarci tutti. Difendeteci! Aiutatemi!

La turba rumoreggiò, si sparpagliò per le case alle armi. Gigi rise.

In un baleno tutti erano in piazza di nuovo. Si erano riuniti quasi una trentina di uomini, chi con il fucile, chi con il forcone, chi con l'accetta o la pennata, chi con una mazzarella od un bidente.

— Di dove vengono i Livornesi? — domandò Gigi al prete che compariva e scom-

pariva senza requie di qua e di là della tenda.

— Dalla parte di Páncole, credo; le campane di là suonano da una buona mezz'ora. Vengono dalla via Grossetana.

— Su le mura allora, sopra la costa del Masseto, — comandò Gigi-bestia imperiosamente e si mosse.

— Non prendi niente in mano, te? — Gli chiese uno degli armati.

— Io? Io ci ho questi, — rispose il colosso mostrando i suoi pugni che parevano due magli di quercia.

Le antiche mura smantellate cingevano quella parte del paese. Una breve via le correva, a guisa di spalto, fra le case estreme e lo stacco delle mura a sprone sopra il poggio scosceso, nudo, sassoso, aspro.

Un viottolo tortuoso saliva su dai pianetti della vallata, verdognoli di grani freschi e di segalai spigati. Davanti erano altri poggi

ma tutti vestiti di querci e di castagni. Fra l'insenatura di due colli un lembo di pianura appariva e la tenue linea dell'orizzonte marino. Il paesetto di Pancole non si vedeva, i castagneti ed i querceti lo nascondevano; d'inverno a bosco ignudo si sarebbero potuti scorgere i comignoli dei tetti ed il campanile di mattone. Ora non si sentiva che il suono pettegolo delle due sue campane fesse.

— Vedete niente per il bosco? — domandò Gigi a coloro che si erano posti in vedetta nei punti più alti delle mura.

Gli fu risposto: — Niente per ora.

Ai primi che con Gigi erano corsi su le mura, altri si andavano aggiungendo, gremivano la via angusta. Su di un tetto in una casupola vicina, una frotta di ragazzi cinguettava come uno stormo di passeri. Uno dei ragazzi urlò:

— Vedo un uomo nel poggio di Pancole, fra i castagni.

— Anch'io! Anch'io! — urlarono gli altri ragazzi in coro.

— Un altro uomo ancora! Un altro! Una processione!

Difatti, fra il verde, una torma di uomini, compariva, spariva, procedendo.

— Silenzio! — comandò Gigi. Tutti tacquero.

— Eccoli, — proseguì poi a voce pacata. — Avanti chi ha il fucile. Nessuno tiri però prima dell'ordine: non bisogna sprecare polvere inutilmente. Se i Livornesi vengono a trovarci devono passare il borro, poi traversare i segalai dei pianetti, poi salire il viottolo del Masseto. Ve lo dirò io, ve lo dirò, quando sarà il momento per il bongiorno. Vi fidate di me?

Nessuno fiatò; ma si capiva che tutti si fidavano di lui.

Si sentivano i canti della gente che procedeva discendendo per il pendìo boscoso verso il guado del borro. Il primo a com-

parire nel segalaio in fondo alla valle fu un uomo a cavallo.

— Oh di Tirli! — berciò questi ad alta voce.

Ad un villano, al quale forse tremava la mano nell'impugnatura dello schioppo, andò la botta involontariamente. I gocciolotti ronzarono fra i sassi del Masseto, piovvero stanchi, come una manata di coriandoli intorno al cavalcante fermo fra le spighe della segala.

— O figli di p...., che si salutano così gli amici? — urlò l'uomo a cavallo.

— Per Dio! Ma quello è il Conte della Pescaia! — esclamò Gigi-bestia. — Fermi per Dio! Guai a chi tira, lo strozzo! — E strinse i denti e i pugni pallido in viso.

— Siamo genti della Pescaia! Siamo genti di Pancole, siamo di Castiglione! C'è il Conte con noi, siamo amici! Siamo amici! Viva Pio IX! Viva Leopoldo I, Viva Carlinberto!

— Viva l'Italia! — gridò il Conte della Pescaia, salendo per il viottolo del Masseto sotto le vecchie mura castellane di Tirli.

— Viva l'Italia! Viva! — echeggiarono coloro che lo seguivano. — Viva l'Italia! Viva! — rispose la gente di Tirli su le mura.

E per la prima volta, nei secoli, da quei figli fu salutata la Madre.

Quando al curato di Tirli fu detto che gli invasori, invece di essere dei Livornesi sanguinarii erano genti di Maremma, con alla testa il Conte della Pescaia; allora egli trovò il coraggio di fare capolino dalla finestra.

Il baccano era grande. Un barile di vino, alzato su due capre da muratori, si asciugava velocemente travasandosi nelle gole liberali e patriottiche che ad ogni sorso urlavano: Viva Pio IX! Viva Carlinberto! Viva l'Italia! Viva il Conte! (che faceva le spese). Dritto e silenzioso, su la cavalcatura ferma, il Conte guardava ed ascol-

tava la gazzarra con una espressione nel viso fra scettica e scoraggiata, sorridente a quando al beceraio con un sorriso che avrebbe potuto parere anche un pianto.

Egli si era illuso di trovare soldati per la causa santa, gente seria e convinta, che senza tanto frastuono di grida fosse pronta a seguirlo verso il pericolo e verso la gloria.

Da quasi un mese, in giro per la Maremma, perseguendo il suo sogno generoso, l'ardito disegno che esaltava il suo nobile animo nato per l'azione, si accorgeva e doveva ad ogni istante sempre più persuadersi, di avere fatto solo, intorno a sè, una radunata di canaglia fanatica e vile, che si ubbriacava ad ogni gruppo di case, che si disperdeva ad ogni piccola marcia, seminando di avvinazzati i boschi e le prode delle vie; gente pronta all'insubordinazione, al ladroneccio, incosciente e brutale.

Ben pochi, oh lo sapeva certamente il

Conte, lo avrebbero seguito quando, fra giorni, egli si fosse messo in istrada per raggiungere i battaglioni toscani che, partiti da più di un mese, bivaccavano, frementi nell'attesa fra i canneti delle paludi mantovane.

— L'albero! L'albero! L'albero! — gridarono delle voci.

Sollevato a braccia un vecchio stollo di pagliaio si elevava nella piazza fra le acclamazioni:

— Evviva la libertà! Evviva l'albero della libertà! Evviva l'Italia!...

Delle zappe lavoravano al suo piede, si appuntellava, si assodava lo stollo; uno sciame di uomini lo reggeva alto verso il cielo.

Tornava a sorgere l'albero simbolico, l'albero rigeneratore, dai buoni frutti di fraternità, d'eguaglianza, di libertà; voleva rifiorire in quella giovine primavera, piantato dall' entusiasmo di un popolo giovine nella

sempre giovane terra dove tutti i buoni alberi fioriscono e fruttificano.

Era quello l' albero che presto intristì quando, trapiantato di Francia, lo sorressero le baionette dei sanculotti militarizzati, nel mezzo delle nostre belle piazze soleggiate, davanti a severi palazzi delle antiche repubbliche? L' albero che mal fiorì quando il primo Console lo annaffiò con troppo sangue?...

Sostenuto ora da braccia italiane, fra i canti popolari, fra le grida di entusiasmo, il sole giocondo di maggio lo baciava e lo benediceva.

Le zappe lavoravano al suo piede: si appuntellava, si assodava. Lo stollo lungo e sversato non voleva star su.

Un ragazzotto svelto salì presto più che a metà dell'antenna, vi inchiodò un asse a traverso, accomodò due corde ai capi dell'asse, discese.

L'albero prendeva l'aspetto di una forca Austriaca.

— Buffonate! — rugliò il Conte e dette di sprone al cavallo che mosse avanti fra la folla.

Gigi-bestia che gli era presso alla staffa disse:

— Quando parte Lei, signor Conte?

— Domani l'altro al più tardi.

— Io vengo.

— Lo credo, — rispose il Conte guardando in faccia il colosso. — Bel cannoniere, per Dio!

E si strinsero forte la mano.

— Andiamo, andiamo! Avanti, smettiamola con le ciancie, avanti! — gridava il Conte fendendo la folla. Alcuni lo seguivano, i più si attardavano, facevano le viste di non sentire, giravano per piazza cantando, urlando. L'osteria di Tirli rigurgitava.

Egli proseguiva senza curarsene, lo sguardo fisso avanti come verso una meta lontana.

Il prete che faceva capolino dalla finestra, seguì con gli occhi il Conte che si allontanava e, a denti stretti, gli mandò dietro il suo saluto:

— Che la prima palla di cannone sia tua!

*

— Se la tonaca me lo permettesse! Se la tonaca me lo permettesse! — andava ripetendo tutta la sera il Curato alla serva ed al sagrestano.

— Se la tonaca me lo permettesse, vorrei fargliela io un bello scherzo ai liberali, al Conte (pare impossibile che un signore si confonda con certe diavolerie e certa canaglia, non c'è del suo decoro; come è vero l'altare!) glielo farei io un bello scherzo ma bellino davvero: Andare giù in piazza, tagliare le corde, una bella spallata e mandare loro a franio quello stollo tentennone che hanno piantato e che adorano come

fosse il loro idolo. Sarebbe un bello scherzo; ma bellino, bellino!

— Ha visto, sor Curato, come hanno infrascato l'albero ed infiorato? — soggiungeva la Catéra, portando il caffè con il rhum al padrone che aveva finito da cena. — Ha visto quel branco di citte matte farci il ballo tondo intorno all'or di notte? Gigi-bestia vi ha piantato un bandierino con una scritta e mi aveva chiesta la tenda rossa, questa del salottino, per fare una bandiera italiana, diceva lui. C'è voluto del buono a persuaderlo che non potevo dargliela perchè Lei non voleva. Diceva lui che anche i preti dovevano essere con loro perchè il Papa è con l'Italia, ed ha dato la benedizione.... che so io!

— Il Papa! Il Papa!... — borbottò il prete. — Prima di tutto chi sa se è tutto vero quello che raccontano e poi se il Papa vedesse queste scene e questi baccani, sono sicuro che manderebbe un reggimento di

Svizzeri, con il bastone in mano a dare la benedizione a questi italiani. Belle legnate, come è vero l'altare! E poi il caporione di tutto qui in paese chi è? Gigi-bestia, il più mariolo del posto, la peggio feccia; bestemmiatore, litighino, prepotente.... fior di canaglia! fior di canaglia! Non ci sarebbe mancato altro che mi avessero anche sciupata la tenda!

Ed il curato guardava con amore la sua cara cortina che, tirata da un lato, lasciava vedere, nel quadro della finestra, il cielo sereno dove le prime stelle si accendevano. La gazzarra in piazza era finita, la pace tornava in Tirli.

— Fossi meno vecchio andrei io a buttare giù l'albero, — disse il sagrestano che in fondo di tavola lavorava con unghie e denti addosso al carcame di un mezzo galletto spolpato prima dal padrone.

— Sì voi! — esclamarono con disprezzo ad una voce il curato e la serva.

— Io sì! Io ci andrei, come è vero il Vangelo! O che credete, ai miei tempi sono stato un certo ferro anche io!...

— Tempi passati, — sentenziò il Curato.

La Catéra rise, poi disse un po' agra:

— Vi reggesse la forza come l'appetito.

— Eh, sì, mi contento, non ho che la ganascia che regge; ma da povero vecchio anche qualcosa faccio sempre.

— Non c'è male, via! — soggiunse il prete a titolo di consolazione.

Il sagrestano grattò, rosicchiò, succhiò, un osso di pollo: — Nessuno ci sarebbe in Tirli che avesse il coraggio di buttare giù l'albero;. vi hanno troppo visto d'intorno Gigi. Tutti hanno paura di Gigi, — disse.

— Tutti, tutti, no, — rispose Catéra. — C'è uno in paese che ha fatto scappare quel rodomonte del vostro nipote; pure c'è uno che mette paura al diavolone. E Lei lo sa, sor Curato, chi è? Pare impossibile. È Beppino dell'Acquabona.

— Lo so. Me lo dissero la mattina dopo del parapiglia che seguì unguanno una sera a fine di carnevale. Pare impossibile, pure è vero, quel biondino! Bravo ragazzo, che Dio lo benedica! Lui, voi dite, non avrebbe tema di fare lo scherzo. Dio mi vede che se fosse capace di farlo non guarderei a regalargli un mezzo paolo, ed anche un paolo. Crepi l'avarizia!

Ed il prete si mescè un bel bicchiere di vino; non il primo nè l'ultimo.

— Pare impossibile! — borbottò il sagrestano.

— Pure è così, — affermò la Catéra.

— Dove si potrebbe trovare Beppino? — domandò il Curato e bevve di un fiato più di mezzo bicchiere.

— Se Lei, signor Curato, lo vuole proprio, non è difficile di trovarlo. Lo vedo tutte le sere, verso quest'ora, passare per piazza; dopo cena va tutte le sere a veglia da Rosina. Si devono fra poco sposare, sono

già stati banditi in chiesa per la prima volta, — disse la serva.

— Già è vero! Trovatemelo Beppino, brava Catéra; ditegli che venga su da me un momento. Ah voglio fargliela il bello scherzo ai liberali; mi costasse cinque paoli!

— Sarebbe troppo, sor Curato! — ammonì il sagrestano.

— Troppa spesa! — esclamò la Catéra. — Vedrà che Beppino è buon ragazzo e lo obbedirà senza interesse di niente. Non so se lei ha visto, ma lui non c'era fra i bercioni di oggi!

La donna si mosse, scese le scale, uscì nella piazza. Il prete rimase, i gomiti sulla tavola a centellinare il vino. Il sagrestano tentennava il capo dormicchiando, seduto sul divano lungo la parete buia.

A capo di una mezz'ora Beppino fu introdotto nel salotto dalla Catéra sorridente. La congiura fu ordita. Di prezzo non fu nemmeno parlato, ed il prete economizzò

non solo i cinque, ma anche il paolo ed il mezzo paolo; solo gli fu generoso di un bel bicchiere di vino fino all'orlo.

— *Dignare me laudare te,* — slatinò il prete.

— Grazie a lei, sor Curato, non si incomodi, grazie, — disse il giovinotto.

Poi si lasciarono, tutti cerimonie e sorrisi.

Beppino andò a veglia da Rosina ed il Curato andò a letto, contento come una pasqua.

*

Era più che mezzanotte, quando Beppino dell'Acquabona, camminando pian piano e guardingo rasente le muraglie delle case se ne venne in piazza.

L'albero era là, nel bel mezzo, non lungi dalla gola del pozzo, tutto fasciato di frasca, fiorito di ginestre e di roggioli. Il bandierino di carta *con la scritta*, come aveva

detto la Catéra (un “ viva l'Italia „ vi avevano scarabocchiato), tremolava in punta all'antenna con un continuo crepitío che ben si sentiva nel silenzio d'intorno. Non una voce, non un canto lontano turbava la quiete della notte stellare. Tramontata era la luna tenera di maggio.

Qualche solitaria lucciola, salita dal tripudio su le spighe dei segalai fioriti, palpitava di un attimo di luce per la facciata nera di una casa, illuminava un davanzale di finestra, l'arco di una porta, tesseva un festone di fuoco sotto una gronda: poi traversava la piazza con un alternarsi di scintille, saliva, si perdeva fra le sorelle maggiori del cielo.

Beppino venne avanti decisamente verso l'albero; stringeva in mano un lungo coltello da cacciatore. Si fece ad una delle funi, con un colpo netto la recise, poi tagliò l'altra. L'albero non si crollò. Aveva messe le radiche?

Allora il giovane scosse l'antenna, la urtò a più riprese con le spalle, vi si aggravò sopra con tutto il peso del corpo.

L'albero piegò verso il pozzo, adagio sul primo, poi dette giù velocemente cricchiando alla base. All'improvviso un uomo comparve di dietro la gola del pozzo, con uno sforzo erculeo trattenne fra le braccia l'albero che cadeva.

Gigi-bestia era l'eroe che sosteneva la caduta del simbolo della libertà.

A Beppino corse un brivido per le ossa, si sentì per un istante prendere da una paura folle come per la comparsa di uno spettro; pensò fuggire.

Ma aveva il coltello in pugno e l'aspro sangue maremmano nelle vene. Attese. I due nemici si guardarono un momento senza dire parola.

— Non ti eri immaginato che potevo esserci io? — domandò sarcasticamente Gigi-bestia.

— No, — rispose ingenuamente ma senza ambascia l'altro.

— Vattene! — comandò il colosso con una voce tremenda.

— Quando mi parrà me ne andrò.

Gigi lasciò cadere l'antenna in terra, fece un passo avanti verso l'avversario. Digrignava i denti come un cinghiale ferito.

— Vattene! Vattene, se ti preme di tornare a dormire nel tuo letto, vattene se ti preme invecchiare, e morire nel tuo letto, vattene in nome di Dio e Maria Santissima!

— Vattene te!

Beppino ancora si fece avanti di un passo.

Benchè buio Gigi vide luccicare il coltello, il sangue lo accecò, di un salto fu addosso al biondino, lo afferrò per il petto con una mano, lo piegò, lo tenne facilmente, come un uomo tiene un bambino imbizzito; con l'altra mano prese il braccio armato, lo strinse al polso, il coltello cadde, Gigi

raccolse l'arma e la scagliò lontano; poi disse:

— Ora si può ragionare.

Beppino non rispose. Pareva uno straccio nelle mani del colosso che lo teneva sempre per il petto.

— Cosa hai, non vuoi ragionare, ti ho fatto male? — insistè Gigi rabbonito.

— Avrei preferito cento volte che mi avessi ammazzato. Sono un vigliacco io, avrei dovuto bucarti subito.

— Perchè mi vuoi male?

— Perchè sì. Il perchè lo so io; non ti posso patire di vedere. Il perchè lo so io.

— Vuoi parlare? Vuoi che ci spieghiamo? Forse è l' ultima volta che ci si incontra.

— Come vuoi. Puoi fare di me quello che ti piace. Sono stato un vigliacco io!

— Ma che male ti ho fatto io? Non ti sei accorto invece che ti ho sempre rispettato, io?

— Per questo! Per questo! — stridette

Beppino e la sua vocetta di monaca si faceva roca dalla rabbia. — Per questo mi hai fatto bile! Quanta bile ho ingozzata nel vedermi trattato da ragazzo in quel modo; da ragazzo, da vecchio, da donna, io da te che fai lo strafottente, che vai a nozze quando trovi da attaccare briga e da menare le mani. Tutti, tutti se ne sono accorti e mi canzonano e dicono che fai te con me come il can grosso con il cane piccino; che hai compassione di me. Di me! — E bestemmiò alla maremmana, un blasfema lungo, attorto, complicato, diabolico.

Gigi volle parlare, ma Beppe continuò furibondo:

— Compassione di me! O che credevi, o che credi che Beppino dell'Acquabona non abbia braccia come hanno gli altri ed il sangue non gli bolla? Nessuno, nessuno crede che tu hai paura di me, che avevi paura di essere bucato da me. Se Dio mi avesse benedette le mani ti avrei accorato

come si accora un cignale. Dillo che hai paura, che avevi paura di me. Dammi la soddisfazione di sentirtelo dire.

Gigi non rispose; sorrise un poco di un riso ambiguo. Il biondino se ne accorse e non resse al pensiero di un' altra offesa:

— Ah mi canzoni ancora! — rugliò e si scagliò verso l' ercole a pugni serrati. Gigi lo trattenne di nuovo prendendolo solo con una mano per il petto, lo tenne lontano da sè a braccio teso, ed i pugni ed i calci dell' invelenito trinciavano l' aria.

— Smetti! — esclamò Gigi serio e calmo. — Sta sicuro che se fosse stato per te, per riguardo tuo, a quest' ora non saresti qui. Oh va sicuro!

— Ed allora? — disse l' altro ansando.

— Ho giurato non toccarti.

— A chi?

— A Rosina. — E la voce del colosso tremò.

Tacquero guardandosi fra di loro. Gigi

allentò la morsa poderosa della sua mano di ferro. Beppino abbassò il capo, vinto.

Le due anime semplici e violente tremavano al sorgere dell' invincibile ed inesorabile fantasma della donna.

Gigi ruppe il silenzio narrando: — Fu nei giorni della mietitura, io era allora come sono sempre, lo confesso, innamorato matto di Rosina. Ma non mi temere; domani parto per la guerra, spero di morirci, il Conte della Pescaia mi porta con sè; e poi lei vuole bene a te, ti vuole bene perchè sei bello; me non mi può vedere, sono brutto, sono una bestia io. In uno di quei giorni della mietitura, portava lei la desina alle opere nei piani; in uno di quei giorni, nel quale forse il sole mi aveva bruciato di più il cervello, le dissi che le volevo bene, che l'avrei sposata se fosse stata contenta. Lei pianse, pianse (io piansi dopo e di più), pianse e non sapeva trovare il modo di dirmi quello che aveva nel cuore. Alla fine

trovò il modo di dirmi tutto e quando mi confessò senza ritegni che ti voleva bene e che per questo non poteva accettare l'amore che le chiedevo, sarei corso a casa tua e ti avrei ammazzato. Lei capì tutto per mia fortuna e per mia disgrazia, e mi fece giurare; mi fece giurare, per il bene che le volevo, per tutti i miei morti, per la Madonna, per Cristo che è morto in croce per noi, che non ti avrei mai toccato un capello, che ti avrei rispettato più di un fratello mio.

Io giurai; non potevo vederla piangere.

Quasi un mese albergai, notte e giorno, nelle tane di Castellaccio, fra i serpi e i pipistrelli, fra le streghe ed i diavoli, nell'aria maligna dei piani maledetti sperando morire di crepacuore o di perniciosa. Il terzo giorno battevo la febbre. Il quarto giorno, a sera sul tramonto, Rosina venne a trovarmi. Non ti scandalizzare! Non temere! Venne come una sorella, come una santa,

a portarmi il pane che non mangiavo, il vino che non bevevo. Quando mi vide battere i denti per la febbre, mi portò l'erbe medicinali, una coperta di lana, un sacco pieno di foglia di granturco perchè ci appoggiassi la testa che mi si spaccava di dolore.

Si metteva vicina a me, appena mi parlava, mi guardava, piangeva, poi nel partirsi si raccomandava che non ti facessi mai male; a te, hai capito?

Io le baciavo il vestito come avrei fatto ad una santa, ad una regina, e mi trascinavo carponi fuori della tana per vederla allontanarsi per il piano. La guardavo, la guardavo fino a che potevo scorgerla, fino a che i miei occhi potevano reggere, poi tornavo dentro, come una bestia, e continuavo a vederla in sogno tutta la notte. Le febbri mi dettero pace dopo due settenarii appena. Sono di ferro io, ci vuole una palla di cannone per ammazzarmi....

Tacquero lungamente. Una beata dolcezza spirava nella notte di primavera.

Beppino per il primo disse:

— Quando parti per la guerra?

— Domani.

— Vengo anche io con te.

— No, lasciami andarè solo, tu rimani, devi farla felice. Addio.

Si tesero la mano, si abbracciarono come due fratelli.

Allontanandosi Gigi disse: — Se avrete un figliolo maschio chiamatelo con il mio nome, per ricordo.

— Lo terrai a battesimo te, se Dio vuole! — gli rispose Beppino, la voce gli tremava di pianto.

— Addio, Beppe!

— Addio! Addio!

*

Il Conte della Pescaia di ritorno dalla guerra fece dire una messa di suffragio per l'anima di Gigi-bestia, morto da eroe per l'Italia.

Tutto il popolo di Tirli ed anche il prete pianse.

Nell'anno 1906.

INDICE DELLE NOVELLE.